

## Capitolo quinto

### Addio al manganello?

#### 1. Un nuovo ambasciatore per una nuova stagione politica

Nell'agosto '56 erano in via di definizione le trattative per la nomina di James David Zellerbach ad ambasciatore in Italia. Tra le condizioni richieste dall'industriale californiano vi erano l'assenza di pulsioni antisemite in Italia e l'effettiva rilevanza della sede romana. Il segretario di Stato, infatti, annotava in un memorandum che Zellerbach «non era interessato meramente al titolo». In più, il futuro ambasciatore chiedeva espressamente un filo diretto con alti funzionari a Washington, perché – si legge – era «troppo vecchio per prendere ordini da ragazzi»<sup>1</sup>. Zellerbach, peraltro, conosceva bene l'Italia. Tra il 1948 e il 1950 era stato direttore dell'ECA (Economic Cooperation Administration), ossia l'ente incaricato di gestire i fondi del piano Marshall. Per lui, affermato imprenditore nel settore della carta, si era trattato di un'esperienza positiva che aveva favorito un certo attaccamento al nostro Paese<sup>2</sup>.

Con ogni probabilità, qualsiasi personalità sarebbe risultata di tono minore rispetto a Clare Boothe Luce. A far emergere ancora di più la differenza furono il temperamento mite di Zellerbach e il nuovo contesto – internazionale e italiano – venutosi a creare nel 1956. Utili, a questo proposito, le osservazioni di Nuti:

Il carattere più flessibile di Zellerbach, comunque, sembrava più adatto ad una nuova fase politica che avrebbe richiesto maggiore sottigliezza che in passato; il suo atteggiamento, però, rese più difficile amalgamare in un'unica linea le varie posizioni espresse in seno all'ambasciata, con il risultato che, vuoi per l'impostazione più sottile adottata dall'amministrazione Eisenhower, vuoi per il fatto che il nuovo ambasciatore lasciava appunto maggiore autonomia ai suoi subordinati, negli anni dal 1957 al 1960 la politica americana in Italia risulta più difficile da interpretare del periodo precedente<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Il riferimento ai timori per l'antisemitismo è in *Memorandum of conversation with the President*, August 29, 1956, DDEL, JFD, White House Memoranda series, Box 5, f. Meetings with the President Aug. thru Dec. 1956 (7). Sugli altri dubbi in merito all'effettiva importanza del posto si veda *Memorandum of conversation with Mr. Dave Zellerbach*, September 24, 1956, DDEL, JFD, General correspondence and memoranda series, Box 1, f. Memos of conversations – General – T through Z.

<sup>2</sup> A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 265; E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 221-223.

<sup>3</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 107.

In corrispondenza dell'inizio del secondo mandato di Eisenhower, dunque, Zellerbach si insediava all'ambasciata di via Veneto. Il nuovo rappresentante degli Stati Uniti in Italia non aveva il carattere per certi versi aspro di Mrs. Luce. Ciononostante, anticomunismo e ostilità all'apertura a sinistra continuavano ad essere – seppur in forma meno vistosa – due pilastri dell'approccio americano all'Italia.

Rispetto al contesto internazionale, la rivoluzione ungherese e il XX Congresso del Pcus avevano avuto, comprensibilmente, una grande eco in Italia. Le principali questioni all'ordine del giorno per gli osservatori americani erano le ricorrenti voci di riunificazione socialista – con le nefaste conseguenze che avrebbe comportato – e la perenne instabilità governativa che, in seguito, avrebbe condotto alla fine del governo Segni. Dei movimenti sulla destra dello schieramento politico, ossia dei progetti di “grande destra”, si dirà più avanti.

La possibilità della riunificazione socialista sembrava imminente al congresso di Venezia del febbraio 1957. Nenni, data l'indisponibilità della Dc e l'embrionale sganciamento dai comunisti, vedeva di buon occhio la fusione col Psdi di Saragat. Secondo il leader socialista poteva essere l'occasione per aumentare il potere contrattuale del Psi e porsi, in questo modo, come forza alternativa ai tre partiti laici<sup>4</sup>. A Venezia, dunque, il partito di Nenni intendeva porre le basi per muoversi in tale direzione. Naturalmente, questo preoccupava i funzionari dell'ambasciata e del Dipartimento di Stato poiché poteva significare – alla luce del costante declino di liberali e repubblicani – l'anticamera della fine del centrismo. I risultati dell'assise, comunque, offrono ben poche certezze per il futuro dei socialisti. Nell'aggiornamento del NSC 5411/2 l'esito era definito «confuso e contraddittorio», e la questione veniva descritta in questi termini:

C'è una consistente possibilità che la riunificazione socialista avvenga nei prossimi anni a causa dell'entusiasmo della base di entrambi i partiti per l'unione. L'effetto dell'unificazione, se ci sarà, sull'implementazione della politica americana verso l'Italia non è chiara e dipenderà in gran parte dalle circostanze e dal periodo. Molto probabilmente causerà un generale riassetto in Italia e alle prossime elezioni politiche. [...] Nel Congresso di febbraio i socialisti di Nenni hanno approvato quasi all'unanimità una mozione che prevede la loro indipendenza dai comunisti, ma non l'opposizione, e la volontà di riunirsi coi socialdemocratici. Comunque, non hanno specificato i termini della riunificazione eccetto il sostegno al neutralismo e la continua collaborazione coi comunisti nell'ambito del lavoro e delle cooperative<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Su tali vicende si vedano almeno P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 350; P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centrosinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 171-203; F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 245-246.

<sup>5</sup> *Progress report on United States policy toward Italy (NSC 5411/2)*, February 13, 1957, NARA, RG 273, Records of the National Security Council (NSC), Policy Papers 5410-5413, Box 30, f. NSC 5411/2.

Insomma, il governo Segni non era ritenuto «sotto immediata pressione». La riuscita del congresso non preoccupava più di tanto l'amministrazione Eisenhower, e Nenni era considerato ancora poco affidabile, nonostante l'allontanamento dal Pci<sup>6</sup>.

Oltre agli sviluppi in campo socialista, anche la difficile coabitazione tra i partiti laici avrebbe potuto minare gli equilibri interni all'esecutivo. Che i rapporti tra socialdemocratici, repubblicani e liberali non fossero idilliaci non era un mistero. In particolare, la possibilità – tutta da verificare – di aprire a Nenni iniziava a comparire nell'orizzonte politico di Psdi e Pri. I liberali, invece, si contraddistinguevano per la chiusura irrevocabile di fronte a una prospettiva simile. Tant'è che dalla storiografia è stato messo in rilievo come un comportamento del genere abbia pregiudicato una possibile via d'uscita dal centrismo alternativa all'incontro tra democristiani e socialisti<sup>7</sup>.

Con la questione dei patti agrari la rottura tra i partiti della coalizione divenne insanabile. Il disegno di legge prevedeva il principio di giusta causa come elemento-chiave per la disdetta del contratto. Tale soluzione, però, veniva osteggiata dai repubblicani, che uscirono dal governo passando all'opposizione. A conferma del momento difficile e caotico che stava attraversando la maggioranza, c'è da dire che Segni pose la fiducia sul provvedimento alla Camera, dove incassò un voto favorevole ma estremamente risicato. Con la nomina di Togni – uomo della destra democristiana – alla guida del dicastero delle Partecipazioni statali la situazione peggiorò ulteriormente. Il partito di Saragat aspirava all'incarico e certo non aveva gradito la decisione del governo, che andava a incidere negativamente sull'ambizione riformista del governo. Si legge su «La Giustizia», organo del Psdi: «la crisi della politica di solidarietà democratica, di cui la secessione del Pri e gli atteggiamenti di alcuni gruppi di minoranza degli altri partiti democratici hanno sottolineato l'esistenza [...] pone in grave difficoltà l'attuale governo che non ha più il necessario appoggio per condurre un'efficace azione riformatrice».

Alle tensioni e alle speranze relative all'unità socialista si sommava l'insoddisfazione per un quadripartito ritenuto ormai in via d'esaurimento. Dopo i repubblicani, anche i socialdemocratici ritirarono il loro appoggio, rendendo così inevitabili le dimissioni di Segni.

In circa ventidue mesi, peraltro, il governo era stato piuttosto attivo sia in politica interna che internazionale. Si pensi all'istituzione della Corte costituzionale e del ministero delle

---

<sup>6</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 108-111.

<sup>7</sup> Si veda soprattutto il numero monografico, significativamente intitolato *I liberali nella Repubblica: l'alternativa sconfitta*, di «Ventunesimo Secolo», n. 15, a. VII, gennaio 2008. Utili osservazioni in G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, p. 114.

Partecipazioni statali, oppure – a livello europeo – alla firma dei trattati di Roma, che furono alla base della Comunità economica europea: senza dubbio un avvenimento di portata storica<sup>8</sup>.

Scarsa è stata l'attenzione dedicata dagli americani all'ennesima crisi politica italiana. Nonostante la causa «immediata» fosse considerata l'uscita dei socialdemocratici dal governo, esistevano una serie di cause più profonde. Ovvero «l'incapacità dei partiti di centro di accordarsi in periodo pre-elettorale, il *factionalism* all'interno degli stessi partiti e l'obiettivo, sempre più evidente, della Dc di assicurarsi una maggioranza assoluta alle prossime elezioni a spese dei partiti laici di centro»<sup>9</sup>. Se i primi due aspetti sono, in larga misura, condivisibili, lo stesso non può dirsi per il desiderio della Dc di fare a meno di Psdi, Pli e Pri. Erano, al contrario, proprio i democristiani a rendersi conto di non poter prescindere dagli alleati, dato che era presto per aprire ai socialisti e la destra continuava ad essere, nello stesso tempo, divisa e impresentabile.

La soluzione obbligata, dunque, rimaneva ancora il quadripartito. È vero, se mai, che nella seconda metà degli anni Cinquanta veniva inaugurata la pratica del «governo ai margini» più che dell'aspirazione – esauritasi nel '53 – a un utopico governo democristiano indipendente dai partiti minori. Ha scritto Scoppola che «al mancato rafforzamento dell'esecutivo supplisce [...] l'estendersi di una deteriore prassi di utilizzazione del potere ai fini del consenso. Le accresciute competenze dello Stato nel campo dell'economia, con lo sviluppo delle “partecipazioni statali”, favoriscono questa tendenza. Anche l'opposizione comunista entra progressivamente in questa logica e fa concorrenza alla maggioranza sul terreno della politica delle categorie»<sup>10</sup>.

Ai responsabili del NSC sfuggiva questo carattere tipico del nostro sistema nella fase del “centrismo instabile”. La Democrazia cristiana, si potrebbe dire, quasi non aveva bisogno della maggioranza assoluta. Grazie alla rendita di posizione derivante dall'occupazione – non *in toto*, naturalmente, ma in buona parte – dello Stato<sup>11</sup>, il governo veniva, appunto, relegato ai margini.

Alla luce dell'intricata situazione, Gronchi pensò che l'unica soluzione possibile fosse un governo monocoloro che tentasse di ottenere la fiducia. Per il delicato compito venne incaricato Adone Zoli, antifascista di rilievo, ex consigliere del partito popolare di Sturzo e, poi, tra i fondatori della Democrazia cristiana.

Nel cercare di intercettare i consensi, o perlomeno l'astensione, di socialisti e monarchici, Zoli affidò la vicepresidenza a Pella e l'importante ministero della Giustizia a Gonella. Il nuovo

---

<sup>8</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 265-268 da cui è tratta la citazione de «La Giustizia»; N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 128-129; P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 218-219.

<sup>9</sup> *Progress report on United States policy toward Italy (NSC 5411/2)*, September 3, 1957, NARA, RG 273, Records of the National Security Council (NSC), Policy Papers 5410-5413, Box 30, f. NSC 5411/2. Si veda anche E. Ortona, *Anni d'America*, cit., pp. 243-244.

<sup>10</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 271-272.

<sup>11</sup> Su questo si vedano R. Orfeo, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-75*, Longanesi, Milano, 1976; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 193-249.

governo, però, continuava ad essere osteggiato da repubblicani e socialdemocratici, mentre monarchici e missini intravedevano possibilità di inserimento sfruttando le tensioni tra i partiti laici<sup>12</sup>. In occasione del voto di fiducia, proprio la partecipazione dei neofascisti si rivelò determinante. Da un lato, innescò una sorta di crisi istituzionale tra Zoli e Gronchi. Dall'altro, fu il momento in cui i missini, dopo il congresso di Milano in cui era prevalsa di misura la linea dell'inserimento, passarono dalle parole ai fatti.

Presentando il programma – non molto diverso da quello dei suoi predecessori – Zoli dovette subito constatare la contrarietà non solo dei comunisti, ma anche di repubblicani, socialdemocratici, socialisti e liberali. Insomma, solo la destra era pronta a sostenere il nuovo esecutivo. Questo andava inevitabilmente contro il radicato sentimento antifascista di Zoli, che non tardò a stigmatizzare così l'eventuale appoggio dei missini: «i vostri voti, perciò, che non vi ho richiesti, che non vi sollecito, che non vi solleciterei mai, non potranno cambiare, nonostante tutti i vostri esperimenti, né i miei connotati né i connotati del Governo»<sup>13</sup>.

In tale clima, superato l'esame al Senato con i voti, non determinanti, del Msi, si attendeva con ansia il delicato passaggio alla Camera. Come nella precedente votazione, Zoli pensava di detrarre i voti dei neofascisti da quelli favorevoli<sup>14</sup>.

Naturalmente, assai negativa fu la reazione del Movimento sociale italiano. Roberti, capogruppo alla Camera e tra i deputati più attivi nel difendere la legittimità del voto, in una ricostruzione di quella particolare congiuntura, così ha ricordato l'esecutivo del successore di Segni:

Il ministero Zoli dunque, che durò circa un anno, fino alla scadenza della legislatura, fu sostanzialmente di ordinaria amministrazione: ma assunse per noi un'importanza fondamentale per un episodio che determinò la dichiarazione formale di piena costituzionalità della nostra formazione politica, smentendo clamorosamente la taccia di illegittimità ripetutamente lanciata contro di noi dalle altre forze politiche per discreditarci di fronte all'elettorato il nostro partito e, con esso, la possibilità di una valida e consistente opposizione nazionale<sup>15</sup>.

Se in prima battuta sembrava non esserci alcun problema, dopo un secondo controllo emerse un disguido nel conteggio che fece salire la maggioranza necessaria. A questo punto il Msi, per un solo voto, era determinante. E i voti missini, sebbene «non richiesti» arrivarono, aprendo –

---

<sup>12</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 269.

<sup>13</sup> A. Zoli, *Discorsi parlamentari, Senato della Repubblica*, Roma, 1989, p. 886.

<sup>14</sup> Rivolgendosi ai missini, Zoli affermò: «Non ho alcun intendimento di offenderli, ma debbo confermare quello che dissi al Senato e cioè che, quale che sia il risultato della votazione ed anche se questa mia decisione dovesse indurmi a proporre al Consiglio dei ministri di rassegnare il mandato, nonostante l'apparente fiducia, io detrarrò dal calcolo dei voti favorevoli i voti del Movimento sociale italiano», *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora in poi AP, CdD), II Legislatura, Discussioni, Seduta del 7 giugno 1957*, pp. 32580-32581.

<sup>15</sup> G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli, 1988, p. 111.

paradossalmente – una crisi per un esecutivo che aveva i numeri per governare. Coerentemente con quanto dichiarato in precedenza, Zoli rassegnò le proprie dimissioni a Gronchi. Seguirono i tentativi, senza successo, di Merzagora e di Fanfani. Alla fine, il presidente della Repubblica decise di respingere le dimissioni e riaffidare l'incarico sempre a Zoli, il quale – solo ed esclusivamente per dovere istituzionale e per traghettare l'Italia alle elezioni politiche del '58 – accettò.

Comunque, la vicenda mise in luce che la destra – missina, assai più di quella monarchica – era in grado di sfruttare la litigiosità dei partiti di centro e i timori dell'apertura a sinistra. Parimenti, l'episodio dei voti determinanti per la fiducia portò all'attenzione un problema presente nel partito fin dall'origine. Ritenuto antisistema e illegittimo, nonché orgogliosamente rivendicato come tale da tanti suoi componenti, il Msi era arrivato a sostenere un governo della Repubblica a guida democristiana. In altri termini, l'equivoco dei «fascisti in democrazia», come aveva affermato Almirante nel '56, sembrava essersi risolto a favore dell'opzione democratica all'interno, ma rimaneva tutt'altro che accettato all'esterno, ovvero nell'arena parlamentare<sup>16</sup>.

Infine, il tormentato negoziato tra governo e Quirinale, la lotta interpartitica e infrapartitica, la confusione in campo socialista, il nodo di una destra che esiste ma non conta erano tutti aspetti peculiari di un momento di transizione. O forse sarebbe meglio dire del caos politico imperante nell'Italia della seconda metà degli anni Cinquanta. Vale la pena riportare, in proposito, la convincente e ragionata sintesi di Francesco Malgeri:

La tormentata vicenda del governo Zoli svelava, in termini molto chiari, la precarietà di un quadro politico che appariva impotente ad esprimere una maggioranza di governo stabile e consistente. I tradizionali partiti di governo, che avevano garantito la stabilità politica per circa un decennio, apparivano condizionati da preoccupazioni, interessi e orientamenti che mal si conciliavano con la necessità di offrire al Paese una maggioranza stabile. Ad una Dc, che rimaneva ferma nella esigenza di proseguire nella politica di solidarietà tra i partiti democratici di centro, per evitare lacerazioni interne che potevano verificarsi a seguito di aperture a destra o a sinistra, si contrapponevano i partiti di centro, le cui posizioni e prospettive si scontravano con l'esigenza della governabilità, facendosi, tra l'altro, complici nel favorire l'equivoco di un governo in grado di sopravvivere solo grazie al sostegno della destra, e, pertanto, oggetto di ricatti e di condizionamenti. Una

---

<sup>16</sup> Per una lettura critica dell'appoggio missino e della condizione del partito in quegli anni si veda P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 114. Secondo Baget Bozzo si trattava di una manovra complessa orchestrata dalla Dc, e in particolare da Fanfani: «cominciare ad avviare il dialogo con il Psi sul piano sociale con la copertura della destra sul piano politico. [...] Fanfani offre dunque un accomodamento alle destre e garantisce loro un sostegno economico. La destra monarchica è ormai costituita da un insieme di casi personali. Il Msi è in mano al pragmatico Michelini, che accetta per principio qualunque avvicinamento possibile al governo, certo che ciò trova l'appoggio della base più ampia del partito e dell'elettorato», G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 108.

realtà molto complessa, che era l'espressione di quella che *Il Mulino* definì «processo di abbassamento e disfacimento delle contrapposizioni politiche e ideologiche del nostro paese»<sup>17</sup>.

## 2. L'illusione della “grande destra”

I segni di una nuova stagione non arrivarono solo dalle prove generali di riunificazione socialista, che peraltro non si verificò, ma anche dal versante destro dello schieramento politico. Lungo l'intero decennio, gli anni '57-'58 furono certo il periodo in cui sembrò più probabile l'unione delle forze di destra, ovvero di monarchici, Unione combattenti italiani, parte del Pli e del Msi. A favorire i contatti tra le varie formazioni politiche furono sia i continui annunci della temuta fusione socialista, sia l'approssimarsi delle elezioni politiche, programmate per il 25 maggio 1958. Tali fatti, naturalmente, costrinsero i partiti di destra a interrogarsi sulla strategia ottimale per far fronte alla sfida elettorale e all'apparente rinvigorismento socialista seguito al congresso di Venezia.

I germi della cosiddetta “grande destra”, però, risalgono al 1956. Già prima del test elettorale delle amministrative, l'attenzione nei confronti di un compatto fronte del genere era cresciuta sensibilmente. Questo valeva sia per gli ambienti industriali, timorosi che l'assenza di un contraltare a destra portasse la Dc tra le braccia di Nenni, sia per gli Usa (e in particolare per l'ambasciata), da sempre ostili a svolte a sinistra.

Tuttavia, l'interesse statunitense per le formazioni a destra dello Scudo Crociato non va esagerato. Così come va ridimensionata l'immagine degli Usa disposti a stringere alleanze con chiunque in nome dell'anticomunismo. Non sono poche, a questo proposito, le insidie che può riservare la documentazione americana. Per esempio, si legge in un rapporto del Dipartimento di Stato del febbraio '56:

Contemporaneamente all'accordo con Gronchi, ma indipendentemente da esso e da Gronchi, sarebbe opportuno appoggiare e sovvenzionare un movimento politico di destra, per creare un contrappeso politicamente forte – a cui potremmo associarci – all'esperimento gronchiano. Noi crediamo che il movimento di Messe, che non è invischiato coi fascisti e i monarchici, potrebbe servire allo scopo. Lo strumento scelto (o il movimento di Messe) potrebbe essere ulteriormente rafforzato nel caso in cui le aperture sociali e politiche di Gronchi rischiarono di andare fuori controllo, e potrebbe essere indebolito attraverso una riduzione dei finanziamenti, qualora non risultassero più necessari<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 276. Si veda, inoltre, l'accurata ricostruzione di P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 218-227.

<sup>18</sup> *Study on Gronchi*, R. Baine to D. Freund, February 3, 1956, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 21, f. President's Gronchi visit to U.S. 1955-56 (1 of 2).

Analizzando il rapporto in questione, però, diversi funzionari avanzarono dubbi sulle indicazioni fornite. Engle (Western European Division), in particolare, prese immediatamente le distanze dalla fonte.

L'episodio è utile a far capire la pluralità di soggetti, interpretazioni e giudizi assai diversi tra loro e non di rado contrastanti. Bisogna, quindi, tenere conto della gerarchia di competenze che non consente di equiparare un'opinione ad un'altra. Vale la pena riportare qualche passaggio della presentazione, assai critica, allegata al lungo dossier su Gronchi:

Nonostante lo studio allegato su Gronchi abbia una o due sezioni ben fatte, in generale è un'analisi di basso livello. [...] Una fondamentale debolezza di questo studio è la totale mancanza di criteri analitici scientifici. Una "prova" confusa ed equivoca viene usata per supportare "argomentazioni", deduzioni infondate sono redatte a partire da prove confuse, e una buona parte di queste "prove" sono irrilevanti per le "argomentazioni" e per le conclusioni di ogni sezione. C'è sempre almeno una prova che supporterebbe conclusioni contrarie.

E si legge, in seguito, una pesante stroncatura relativa al consiglio di sostenere Messe o altri movimenti di destra:

Una o due raccomandazioni (pagine 28-29 dello studio) dell'autore per l'azione americana sono poco sensate. Per esempio, consiglia di sostenere il movimento di destra del maresciallo Messe, che mostra la più totale mancanza di conoscenza e di comprensione della politica italiana. Perfino i settori di destra dell'opinione pubblica ammettono che Messe è uno zero politico. C'è una scarsissima, se non nulla, possibilità che un programma possa essere costruito attorno a Messe o che una parte significativa dell'elettorato possa radunarsi attorno a lui<sup>19</sup>.

I funzionari dell'ambasciata e del Dipartimento di Stato, dunque, non riponevano alcun tipo di speranza nella nascita di un cartello delle destre. Come si ricordava, era ancora il quadripartito la soluzione ritenuta più adatta a fronteggiare i problemi dell'Italia durante la permanenza di Zellerbach a Roma. In questo senso, pur temendo l'avvento di Gronchi al Quirinale, non ci fu mai alcun appoggio, esplicito o implicito, da parte degli Usa ai movimenti di destra.

Tuttalpiù, si può dire che la politica americana fosse caratterizzata da un certo pragmatismo, volto a non osteggiare alcuni partiti – soprattutto il Pmp – che al Sud erano ormai ben radicati e

---

<sup>19</sup> *Attached study on Gronchi*, Engle to Freund, February 5, 1956, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 21, f. President's Gronchi visit to U.S. 1955-56 (1 of 2). La presentazione di Engle è essenziale per capire il valore e l'importanza dello studio allegato. Una lettura distorta, che non tiene conto degli ammonimenti contenuti nella presentazione, è in A. Ungari, *Il rifiuto della "grande destra". Malagodi e gli "altri" oppositori del centro sinistra*, «Nuova Storia Contemporanea», a. X, n. 4, luglio-agosto 2006, p. 57.



potevano attrarre l'elettorato estremista. Con lo scopo di sottrarre voti alle sinistre e stabilizzare il centro democratico.

Nello scenario italiano, al di là di delle opinioni di qualche bizzarro consulente americano, l'Unione combattenti italiani del maresciallo Messe stava effettivamente rimescolando le carte tra i partiti di destra. Ma non al punto di godere dell'investitura americana.

Già senatore democristiano, Messe aveva fondato l'Uci per rinvigorire lo spirito nazionale dell'Italia, coinvolgendo così i veterani di tutte le guerre nella lotta al comunismo. Fino al '56 aveva sempre optato per il mantenimento di «un'assoluta indipendenza» del movimento dai partiti di centro e di destra, senza rinunciare al seggio in Parlamento con lo Scudo Crociato<sup>20</sup>.

Per capire meglio la posizione degli Stati Uniti in Italia, in quel frangente rappresentati – ancora per pochi mesi – da Clare Boothe Luce, è utile riportare stralci di un incontro tra la Signora e uno dei suoi più fidati amici, il conte Vittorio Cini. In un colloquio con alcuni grandi industriali, raccontava Cini alla Luce, si era discussa la necessità di una «destra forte». Una destra che avrebbe dovuto comprendere i due partiti monarchici e alcuni esponenti liberali.

Compito di questa formazione sarebbe stato quello di sostenere la Dc nei cinque anni successivi, in maniera tale da scongiurare l'apertura a sinistra in caso di elezioni anticipate. Altro strumento necessario sarebbe stato un giornale, fondamentale per promuovere le posizioni del nuovo partito. Tuttavia, nessuno degli imprenditori presenti condivideva la sua visione, irritando sensibilmente Cini. Rispetto al potenziale ruolo svolto dall'Uci, ecco quanto ha annotato Clare Luce:

[Cini] Riponeva ancora molte speranze nel movimento del maresciallo Messe, di cui Fanfani si stava ora interessando. (Sembra aver riacquisito un certo entusiasmo per questo movimento). Al momento giusto il movimento potrebbe trasformarsi in partito. Quel momento potrebbe arrivare solo in caso di collasso della destra e un "partito pigliatutto" diventerebbe necessario per gli elettori. Ma finora le indicazioni sono che liberali e monarchici manterranno i loro partiti e il loro elettorato, e potrebbero anche aumentare i consensi alle prossime elezioni. Se questa tendenza continuerà, il movimento di Messe sarebbe, e dovrebbe essere, nient'altro che una "pressione costruttiva", un gruppo che dovrebbe avere bene in mente la cosa più importante, ovvero la sicurezza dell'Italia. Questa sicurezza dipende, com'è sempre stato dalla fine della guerra, dalla lotta al comunismo e alle divisioni<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Sulla posizione dell'Uci si veda *Right wing organizations*, F.T. Williamson to the Department of State, September 28, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604. Sul maresciallo Messe almeno AA.VV., *Il maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Guerra, forze armate e politica nell'Italia del Novecento*, Congedo, Galatina, 2003.

<sup>21</sup> *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, V. Cini, s.d. 1956, LOC, CBLP, Box 633, f. 2 Memoranda Eisenhower administration 1954-1956.

Stando alle parole di Vittorio Cini la funzione dell'Uci era chiara. Qualora monarchici e liberali, nella tanto sospirata aggregazione di destra, si trovassero in estrema difficoltà, il movimento di Messe avrebbe avuto il compito di catalizzare i consensi degli elettori delusi. Non era, insomma, l'avanguardia di una destra democratica e occidentale, ma una sorta di misura di sicurezza pronta ad essere innescata per evitare la dispersione di voti.

Tenendo conto di queste considerazioni, non sorprende l'attenzione piuttosto scarsa riservata ai movimenti a destra della Dc. Il fatto che a fine novembre proprio l'Uci fosse in prima linea nell'allearsi coi monarchici laurini non preoccupava più di tanto. Significava, infatti, che erano molto limitate le probabilità che si formasse la "grande destra" o, comunque, che non sarebbe stata appoggiata da due figure-chiave come Messe e Lauro. Nei numerosi contatti tra i vari rappresentanti di Pnm, Pmp, Msi, Pli e Uci a dominare sarebbe stato il conflitto tra leader.

Non a caso, Covelli si premurò di etichettare l'accordo Pmp-Uci come una destra di comodo al servizio della Dc<sup>22</sup>. E il Msi, reduce dall'alleanza con il Pnm e diviso al suo interno, non mandò alcun segnale di collaborazione. Significativamente, i commenti del *Counselor of Embassy* Bond descrivevano la fase di stallo venutasi a creare:

Per com'è adesso, il patto aggiunge poca efficacia e nessuna forza parlamentare (eccetto il senatore Messe) al Pmp di Lauro, basato su Napoli. Nonostante non ci siano cenni sull'accordo elettorale, un'intesa del genere è indubbiamente implicita, dato che Lauro deve contare sul supporto dell'Uci o presentarsi uniti nella stessa lista alle prossime elezioni politiche. L'importanza di questo accordo non può essere misurata, poiché l'Uci non si è mai presentata alle elezioni. Possiamo supporre che i suoi membri in passato abbiano votato per partiti di destra o per la Dc. Comunque, le stime più alte fatte dall'ambasciata in merito alla forza dell'Uci, circa 80 mila voti, non consentirebbero neanche l'elezione di un deputato nel collegio unico nazionale, dove il minimo nel 1953 era di 114 mila voti<sup>23</sup>.

Che gli ostacoli alla formazione della "grande destra" fossero molti, era chiaro fin dall'accordo tra Msi e Pnm del '55. Una delle condizioni indispensabili per la riuscita del progetto era la riunificazione dei monarchici, che in realtà sembrava allontanarsi di giorno in giorno<sup>24</sup>. In questo senso, alcune interviste rilasciate dall'ex Re Umberto all'inizio del '57, peraltro ignorate dalla stampa di destra, sgombravano il campo da ipotetiche investiture della Corona nei confronti dei partiti monarchici.

---

<sup>22</sup> Si veda «Corriere della Nazione», 4 dicembre 1956.

<sup>23</sup> *Accord between the PMP and the UCI*, N. Bond (Counselor of Embassy) to the Department of State, December 5, 1956, NARA, RG 59, CDF, Box 3606.

<sup>24</sup> A. Ungari, *Il rifiuto della "grande destra"*, cit., p. 60.

La monarchia, ha detto Umberto a Edilio Rusconi, «ovviamente non può essere rappresentata da alcun partito». Era un'ulteriore conferma della fermezza del Re nel non volersi associare né a Lauro né a Covelli<sup>25</sup>.

Nei mesi successivi i dissidi in casa monarchica non sarebbero cessati. In aprile, per esempio, Covelli tentò di ricucire i rapporti con Lauro rilanciando l'unione delle destre, grazie alla mediazione del generale Messe. I funzionari d'ambasciata avevano reagito esprimendo forti dubbi su una risposta positiva del Comandante<sup>26</sup>.

L'atteggiamento del Pmp era seguito con una certa attenzione, ben maggiore rispetto a quella riservata al Pnm. In un memorandum tra Mudd, segretario d'ambasciata, e Carbonelli, giornalista di punta del «Roma», emersero aspetti interessanti. Secondo Carbonelli, il Pmp non era veramente un partito monarchico, poiché sapeva che la monarchia non poteva tornare in Italia. Comunque, «la parola monarchia era utile per il Sud, dove il partito aveva gran parte dei suoi consensi». Il Pmp, concludeva, «era parte della Dc», ma non voleva essere una corrente e tanto meno un partito clericale<sup>27</sup>.

In maniera più disincantata, commentando un meeting regionale del partito di Lauro, Bond si esprimeva così:

Il Pmp rimane primariamente una forza meridionale, e il meeting di Bari ha messo in evidenza gli sforzi del partito di estendere la propria influenza in tutto il Sud, anche al di fuori della roccaforte di Napoli, dove è relativamente debole. L'obiettivo di Lauro di trasformare il Pmp in una significativa forza nazionale sarebbe raggiungibile solo con un considerevole appoggio esterno. [...] I riferimenti all'unità della destra riecheggiano la recente campagna del Pmp per una "grande destra", ma Lauro sta ovviamente pensando di assorbire la forza del Pnm e del Msi, e non di allearsi veramente<sup>28</sup>.

I due maggiori esponenti del partito – Achille Lauro e Gaetano Fiorentino – avevano opinioni diverse rispetto alla "grande destra". Se per il Comandante la proposta rimaneva aperta a tutti, per il vicepresidente del Pmp l'alleanza doveva essere preclusa ai missini e ai seguaci di Covelli. Con ogni probabilità, l'idea era la medesima, cioè una solida formazione di destra costruita attorno al

---

<sup>25</sup> Si veda il commento dei funzionari americani in *Interviews with ex-King Umberto*, N. Bond (Counselor of Embassy) to the Department of State, February 1, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3606.

<sup>26</sup> *The National Monarchist Party (PNM) and the projected formation of a "great right"*, V. Lansing Collins (First Secretary of Embassy) to the Department of State, April 24, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607. A conferma del ruolo svolto da Messe nel tentato riavvicinamento tra Lauro e Covelli ci fu l'accordo tra Pnm e Uci, siglato all'inizio di giugno 1957. Si veda *Telegram 4816*, J. Zellerbach to the Secretary of State, June 4, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

<sup>27</sup> *Memorandum of conversation*, P. Carbonelli (Correspondent of Roma, Achille Lauro's journal), R. Mudd (Second Secretary of Embassy), May 22, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

<sup>28</sup> *Pmp regional meeting in South*, N. Bond (Counselor of Embassy) to the Department of State, July 16, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

Pmp. Ma Lauro, a differenza di Fiorentino, credeva nella possibilità di assimilare Msi e Pnm dopo un iniziale periodo di collaborazione.

I problemi irrisolti, insomma, erano sostanzialmente quelli dell'inizio del decennio. Ossia: il nodo della collaborazione coi neofascisti, da molti ritenuti impresentabili e pregiudizialmente ostili ai monarchici; la concezione, in sé contraddittoria, di un partito monarchico, ulteriormente aggravata dalla scissione del '54; l'assenza di un leader riconosciuto; la necessità del coinvolgimento dei liberali per garantire credibilità al progetto e, infine, l'insistente ricerca dell'appoggio americano.

Gli Stati Uniti, secondo i leader del partito, «dovrebbero essere più comprensivi nei confronti del Pmp». Dovrebbero riconoscere «i meriti e il valore del partito nella lotta al comunismo, nel combattere lo statalismo socialista, nel sostenere la libera impresa, e nel provare a fare qualcosa per il Sud arretrato e povero»<sup>29</sup>.

Un altro protagonista delle trattative che avrebbero potuto sfociare nella “grande destra” è stato il Movimento sociale italiano. Dopo il congresso di Milano e la tormentata vicenda della fiducia al governo Zoli, il partito di Michelini aveva optato, non senza difficoltà, per la strategia dell'inserimento. Stemperando i suoi caratteri più intransigenti, il Msi intendeva aderire alla proposta di una formazione di destra<sup>30</sup>. La condizione decisiva sarebbe stata, però, la guida del nuovo soggetto politico. Ma la rissosità interna relativa alla politica “entrista”, i dissidi in casa monarchica, e il tentennamento dei liberali non avrebbero facilitato una tale soluzione. Inoltre, gli stessi missini iniziavano a dubitare dell'utilità dell'accordo col Pnm. Il patto, anziché fornire le basi per un'alleanza di più ampio respiro, aveva alimentato la confusione dell'elettorato.

Per uscire all'impasse, come già in passato avevano fatto, i neofascisti si rivolsero all'ambasciata. Accredendosi come partito democratico e indispensabile per la lotta al comunismo tentarono di ottenere aiuti dagli Stati Uniti. Lo scopo, più o meno esplicito, dei colloqui era proprio quello di mettere in evidenza la nuova politica del Msi. Paradigmatico è il resoconto di Velletri, secondo segretario d'ambasciata, dopo un incontro con l'avvocato Ricci del Riccio:

---

<sup>29</sup> Si vedano *Views of Pmp leaders*, E. Sohm (First Secretary of Embassy) to the Department of State, July 31, 1957; *Memorandum of conversation*, G. Fiorentino (Pmp), Colonel G. D'Autilia (Communal Councilor and Administrative Secretary to A. Lauro, Mayor of Naples), A. Childs (American vice-consul, Naples), J. Lord (American vice-consul, Naples), C. D'Ambrosio (Local employee, American Consulate General, Naples), July 22, 1957; *Memorandum of conversation*, A. Lauro (President of Pmp, Mayor of Naples), Colonel G. D'Autilia (Communal Councilor and Administrative Secretary to A. Lauro, Mayor of Naples), V. Bufi (Pmp City Councilor), A. Childs (American vice-consul, Naples), J. Lord (American vice-consul, Naples), C. D'Ambrosio (Local employee, American Consulate General, Naples), July 22, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

<sup>30</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 89-91. Sui dissidi interni al Msi in merito alla “grande destra” si veda A. Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Pantheon, Roma, 2000, p. 530.

Ricci, poi, mi ha chiesto perché l'opinione pubblica americana fosse così ostile al Msi e cosa dovrebbe fare il Msi per cambiare questo punto di vista. Ho risposto che, come lui ben sapeva, l'opinione pubblica americana si opponeva a qualsiasi forma di totalitarismo, sia di destra che di sinistra, e io non ero in grado di diagnosticare i malanni del suo partito. Dopodiché Mr. Ricci si è lanciato in una descrizione del programma del Msi con l'intento di provare che fosse democratico e attirando la mia attenzione sul fatto che il suo partito aveva fatto molta strada dal primo periodo nostalgico, evolvendosi in una forza anticomunista e filoamericana. Ricci ce l'ha messa tutta per ricordarmi l'accettazione del Patto atlantico. Ha concluso dicendo che la posizione del Msi dovrebbe essere riconsiderata alla luce di quello che rappresenta adesso e non di quello che potrebbe aver rappresentato dieci anni fa. Per questa ragione il Msi sarebbe molto interessato a stabilire contatti di alto livello con i funzionari dell'ambasciata. A tutto ciò non ho fatto alcun commento<sup>31</sup>.

Nonostante la freddezza dimostrata da Velletri, Ricci tornò a bussare alla porta di via Veneto per sponsorizzare una visita di Michelini e, in generale, per vincere le diffidenze americane nei confronti del partito neofascista, ormai avviato – almeno secondo i suoi leader – sulla strada della democrazia.

Alla fine l'incontro ci fu, ma non cambiò minimamente i rapporti tra ambasciata e il Msi. Bond ha scritto che, nonostante il sostegno all'Alleanza atlantica, «la filosofia sostanzialmente fascista del partito era cambiata pochissimo rispetto al 1946». Michelini espose le proprie ragioni – ascoltate «pazientemente» dai funzionari Usa – ma solo la posizione del partito in politica estera era giudicata condivisibile. In generale, si legge nel commento, «né il governo americano né l'opinione pubblica americana potrebbero essere d'accordo con lui sulla concezione neofascista dello Stato e della società»<sup>32</sup>.

Il Movimento sociale, dunque, stava tentando di ottenere un sostegno dagli Usa – sia politico che economico – grazie al quale poter acquistare legittimità. Della “grande destra” non c'è traccia, ed è ragionevole ipotizzare che, nei pochi colloqui concessi, i missini esponessero le questioni ritenute più urgenti. Nella documentazione si percepisce il tentativo di dare importanza al Msi, assai più che alla creazione di un nuovo soggetto politico con confini, potenzialità e leadership ancora poco definiti. Al di là delle promesse e degli annunci, tanto i monarchici quanto i missini volevano acquisire maggior peso sulla scena politica nazionale. E la “grande destra”, il più delle volte, rimaneva sullo sfondo.

---

<sup>31</sup> *Msi views on the present political situation*, P. Ricci del Riccio (Msi leader), A. Velletri (Second Secretary of Embassy), May 22, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

<sup>32</sup> Si vedano *Transmittal of a memorandum of conversation*, N. Bond (Counselor of Embassy) to the Department of State, October 18, 1957; *Memorandum of conversation*, P. Ricci del Riccio (Confidant of Arturo Michelini), A. Velletri (Second Secretary of Embassy), October 7, 1957; *Memorandum of conversation*, L. Turchi (Son of the Managing Editor of and correspondent for Msi organ, *Il Secolo d'Italia*), R. Mudd (Second Secretary of Embassy), January 8, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

È poi da chiarire il ruolo giocato dai liberali, vero e proprio ago della bilancia. Tra la fine del '57 e l'inizio del '58, la dura critica del Pli all'iniziativa unitaria avrebbero contribuito a polarizzare ulteriormente i contrasti tra le forze di destra. È stato il segretario Malagodi ad opporsi al progetto di "grande destra". Come ha ricordato Ciani,

Nella seduta del Consiglio nazionale del 30 novembre 1957 era stata, quasi all'unanimità, approvata la posizione del segretario generale che in precedenza, pur riservando ogni definitiva decisione al consiglio stesso, si era espresso contro ogni progetto di alleanza elettorale con i partiti di estrema destra (cosiddetta "grande destra"), rispondendo negativamente tanto all'invito rivoltagli dal sen. Messe presidente dell'Unione combattenti italiani (alleata con il Pmp), quanto a quello del segretario generale del Msi, on. Michellini. Le ragioni di questa decisione, ampiamente illustrate dall'on. Malagodi e da molti altri oratori erano, in verità, ovvie. Un'operazione come quella proposta avrebbe infatti significato non solo una netta e grave deviazione dalla linea che il partito aveva in precedenza tenuto ma il totale rinnegamento del patrimonio ideale dei liberali, assolutamente inconciliabile con quello dei neofascisti e non certo inquinabile con le speculazioni demagogiche, i personalismi e le pregiudiziali dei partiti monarchici: a parte il fatto che l'esperienza stava a dimostrare la inutilità pratica, se non la dannosità, di tutti i blocchi e le combinazioni in cui il Pli si era lasciato trascinare in passato<sup>33</sup>.

Il rifiuto di Malagodi non era unanimemente condiviso all'interno del partito. Un esponente di spicco come Gaetano Martino, per esempio, guardava con favore all'iniziativa. Anche Confindustria, in qualche misura, non disdegnava la possibilità di un blocco solido e compatto alla destra della Dc<sup>34</sup>.

Comunque, l'opposizione del Pli stava infliggendo un colpo pesante alla gestazione del nuovo fronte nazionale. Fino a quel momento, la litigiosità tra Lauro e Covelli poteva essere "salvata" da un intervento dei liberali, che, per ragioni storico-culturali e programmatiche, avrebbero dato lustro al progetto.

Dopo il veto di Malagodi, l'intransigenza di Lauro si fece più dura. Il Comandante aveva intuito – a buon diritto – di avere maggior sèguito tra l'elettorato monarchico rispetto al rivale Covelli e, dunque, di poter fare del Pmp il polmone dell'alleanza delle destre. Tale atteggiamento, com'è noto, è sempre stato uno degli ostacoli principali al riavvicinamento con il Pnm. In più, l'attività del maresciallo Messe non si era rivelata per nulla incisiva. Oltre ad aver lanciato l'idea, il presidente dell'Uci aveva fatto ben poco. Aveva mediato tra i vari attori con scarsa fortuna, tanto che lo spazio a lui riservato dai dispacci dell'ambasciata è stato minimo.

---

<sup>33</sup> Si veda A. Ciani, *Il Partito Liberale Italiano da Croce a Malagodi*, Esi, Napoli, 1968, pp. 135-136, citato in A. Ungari, *Il rifiuto della "grande destra"*, cit., p. 62 n.

<sup>34</sup> Si vedano le considerazioni di Di Loreto e i relativi documenti citati in P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 203-220.

Venuta meno la possibilità di includere i liberali e tramontata l'ipotesi di un partito monarchico riunificato, la "grande destra" poteva considerarsi definitivamente naufragata agli inizi del '58.

Gli Stati Uniti seguirono gli incontri/scontri tra i vari partiti di destra avendo bene in mente il problema che più interessava loro, cioè il contenimento del comunismo al Sud<sup>35</sup>. La crescita del Pci nel Mezzogiorno veniva giudicata un problema a cui alcuni partiti – su tutti il Pmp – avevano posto un argine decisivo. Si trattava, secondo gli americani, di un elettorato fluttuante tra estrema sinistra ed estrema destra. Costantemente delusi dal governo, ingrossavano le fila dei movimenti di protesta. Ne consegue che l'interesse per la "grande destra" era, ad ogni modo, secondario rispetto alla presenza di un forte partito nostalgico – che non fosse il Msi – al Sud.

I funzionari statunitensi giudicavano indispensabile una formazione che potesse fungere da collettore per l'elettorato meridionale, tendenzialmente arretrato e reazionario. Proprio quell'elettorato che vedeva in Lauro una sorta di nuovo monarca. Vanno in questa direzione i prudenti contatti con il Comandante. Similmente, lo stupore dell'ambasciata di fronte alle simpatie di Fiorentino e Lauro per i missini serviva a chiarire l'atteggiamento degli Usa in un contesto in cui il Pmp era ormai troppo radicato per poterne fare a meno.

Anche i laurini, da parte loro, comprendevano le riserve di Zellerbach di fronte al coinvolgimento del Msi, la cui posizione – al di là dell'atlantismo – rimaneva antitetica a quella degli Usa. Proprio Lauro, pur convinto che fosse un errore isolare il Msi, dopo un incontro con l'ambasciatore si convinse ad «abbandonare immediatamente» i tentativi di agganciare Michelini. Si trattava della consueta professione di fedeltà all'America. Non solo. Era anche l'ennesimo tentativo di ingraziarsi Zellerbach e, magari, istituire un canale preferenziale con Washington. Basti pensare che il sindaco di Napoli, nel corso dell'incontro, arrivò a chiedere – invano – di incontrare direttamente Eisenhower o Nixon.

Da parte statunitense, quindi, c'era una benevola tolleranza nei confronti del Pmp e nessun appoggio all'idea di un fronte delle destre. L'etichetta monarchica, come ha ricordato l'ambasciatore, era ancora «fonte di sospetto» perché associata alla reazione e al fascismo. Ma lo «slogan monarchico» – questa la replica di Lauro – aveva un certo fascino per la «povera gente». E bastava per portare a casa «mezzo milione di voti»<sup>36</sup>.

È facile intuire la necessità temporanea di una tale forza nel Mezzogiorno. La destra, quindi, poteva (anzi, doveva) esistere solo a livello locale e senza aspirazioni governative. Solo ed

---

<sup>35</sup> Lo si deduce soprattutto da *Progress report on United States policy toward Italy (NSC 5411/2)*, September 3, 1957, NARA, RG 273, Records of the National Security Council (NSC), Policy Papers 5410-5413, Box 30, f. NSC 5411/2.

<sup>36</sup> Sul cambio di prospettiva relativamente al Msi, legato agli ammonimenti di Zellerbach, e sulla necessità dell'aggettivo monarchico si veda *Memorandum of conversation*, The Ambassador, A. Lauro, G. Fiorentino, P. Carbonelli, A. Velletri, December 3, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

esclusivamente al Sud, perché sul piano nazionale la scelta obbligata era ancora il traballante centrismo.

### 3. Dalle elezioni politiche del 1958 ai timori per il caso Milazzo

In vista delle politiche del '58 era, dunque, il Sud a catalizzare l'attenzione degli Stati Uniti. Ritenuto meno dotato di anticorpi contro il comunismo e riserva di caccia delle destre, il Meridione sarebbe diventato un territorio decisivo in occasione del delicato test elettorale.

Che il Meridione fosse una priorità nell'agenda politica americana lo si capisce da un dettagliato rapporto trasmesso dal consolato di Napoli a fine 1957. Da notare le osservazioni – in larga misura condivisibili – relative all'endemica differenza Sud-Nord e le critiche alla mancanza di un'effettiva unità nazionale:

Dopo l'unificazione dell'Italia molti italiani meridionali hanno resistito all'autorità del nuovo governo italiano. La verità è che l'unificazione non ha prodotto una vera unità nazionale. Le differenze regionali tra Nord e Sud – sociali, economiche e politiche – sono rimaste forti. La più acuta di queste differenze è stata quella economica: il Nord era relativamente ricco, industriale, avanzato; il Sud era povero, agricolo, arretrato. L'unificazione, di fatto, ha reso questi contrasti economici più pronunciati.

L'affondo sul contesto politico locale è altrettanto interessante:

Quando consideriamo gli aspetti politici del Sud Italia, la prima cosa che dobbiamo avere in mente è la differenza tra il sistema di governo italiano e americano. Nella struttura istituzionale, il governo italiano è molto centralizzato. “Tutte le strade portano a Roma”, e tutti i principali poteri, politicamente parlando, hanno sede a Roma. Non ci sono Stati con un'autorità costituzionale separata, come negli Usa. In Italia, gli amministratori locali dei comuni e delle province, sono nettamente subordinati al governo centrale. [...]

Passando dagli aspetti istituzionali a quello più dinamici della vita politica – partiti, elezioni, campagna elettorale – vediamo che il Sud è un'area estremamente importante per la scena politica nazionale. L'Italia meridionale è un'area-chiave per molte ragioni:

1. Sta gradualmente emergendo dall'arretratezza politica e dall'instabilità.
2. È un'immensa riserva di elettori indecisi, il cui numero sta costantemente crescendo.
3. Al Sud, la minaccia politica del comunismo è più seria che in qualsiasi altra zona d'Italia.
4. L'altra forza estremista, la destra, trova nella regione il suo più ampio bacino di consensi.
5. Il Meridione è un'area decisiva per testare programmi come la Cassa del Mezzogiorno e la riforma agraria, che potrebbero avere importanti risvolti politici.



6. Infine, il Sud è utile anche come test per la costruzione di una vera democrazia popolare in Italia, nel senso di creare una base democratica tra la gente.

Ciò premesso, le prospettive non erano certo incoraggianti. Al di là del fatto che il Sud potesse senz'altro essere una «*test area*», ancora molti erano gli ostacoli alla costruzione della democrazia.

Tra i principali impedimenti troviamo, in linea con altre analisi prodotte in passato da diversi enti, la diffusa arretratezza del cittadino meridionale. Arretratezza, a sua volta, causata da una serie di fattori storici ormai sedimentati.

Il 90% degli elettori va a votare, ma l'intelligenza politica e il senso di responsabilità civica dell'italiano medio del Sud sono, relativamente parlando, inferiori. Tale situazione deriva, soprattutto, dall'arretratezza culturale del Meridione. L'analfabetismo è diffuso in maniera impressionante: più di un terzo della popolazione in quest'area non sa leggere né scrivere. E, naturalmente, milioni di persone non hanno avuto istruzione oltre la scuola elementare, se l'hanno frequentata.

Questa arretratezza nella vita politica e culturale, assieme alla drammatica situazione economica, rende il Sud politicamente instabile. Gli appelli emozionali ed estremisti della sinistra e della destra di solito hanno molto più effetto qui che altrove. [...] Il Sud Italia è anche la patria del sistema politico noto come clientelismo. [...] Lo scopo dei partiti nazionali, ovviamente, è quello di ingraziarsi i leader locali, ognuno dei quali potrebbe avere centinaia di voti in tasca. Questo sistema incoraggia l'uso di varie forme di persuasione tramite denaro, a cui alcuni dei partiti politici ricorrono generalmente. C'è da dire, infine, che le persone del Meridione, specialmente le donne, sono influenzate in larga misura dagli appelli della Chiesa e del clero.

Non poteva mancare, poi, un accenno allo straordinario seguito popolare del Comandante Lauro. Il Pmp, si legge, era «l'organizzazione personale di Lauro». Molte persone «votavano per lui e non per il suo partito». Probabilmente l'alto numero di consensi dipendeva dai continui riferimenti di Lauro all'orgoglio locale e alla sensazione che stesse combattendo per rendere Napoli uguale al resto d'Italia, se non migliore. Ne conseguiva che il Pmp aveva «il sostegno di diversi elementi nella popolazione, dai più poveri ai più ricchi». I critici del «laurismo», secondo i funzionari del consolato, sottolineavano i metodi autoritari nella gestione del potere e lo spaventoso dissesto economico. Tuttavia – si glissava in maniera un po' ambigua e tautologica – «la povertà di Napoli era responsabile della difficoltà finanziaria della città»<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> Citazioni tratte da *Background information on Southern Italy*, A. Gillikin (American Consul, Naples) to the Department of State, November 26, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

In seguito al fallimento delle contrattazioni volte a raggruppare i partiti di destra, la Dc stava realizzando che il Pmp era più un rivale che un potenziale alleato<sup>38</sup>. Le intenzioni del Comandante non erano molto chiare. Da un lato sembrava farsi interprete di un disegno quasi separatista o neoborbonico, accusando il Nord di avere perpetrato una politica economica troppo penalizzante per il Sud. Dall'altro, si faceva strada l'idea di «intimorire» la Dc. Far capire la potenza del «laurismo» per poi offrire l'alternativa in vista delle politiche del '58.

Fino all'ultimo, Lauro pensava di avere un potere contrattuale abbastanza forte. Un peso che avrebbe scoraggiato azioni drastiche da parte di Roma per contenere l'anomalia del Pmp. La realtà era ben diversa<sup>39</sup>.

Il partito dello Scudo Crociato, infatti, pensò a delle contromisure pesanti in vista delle elezioni. Puntando sulla cattiva amministrazione del Comandante, il ministro dell'Interno Tambroni avviò un'inchiesta per accertare le responsabilità del sindaco.

Nella sua relazione, Tambroni ha messo in luce tutta una serie di elementi negativi. Si va dalla «carezza di ogni concreta iniziativa» alle «spese ingentissime, neppure coperte dalle entrate effettive di bilancio, per il personale». Per poi continuare con la «prodigalità senza misura nell'assunzione di impegni di spesa», le «irregolarità sistematiche del settore dei lavori pubblici» e «le gravi irregolarità accertate nel servizio elettorale».

Il giudizio – così si concludeva il rapporto – sull'operato degli organi preposti al Comune non poteva che essere «interamente negativo». Tali organi, «con la loro azione improntata al dispregio della legalità, alla facile erogazione del pubblico danaro, alla trascuratezza del potenziamento delle entrate, alla elusione dei controlli di legge ed all'incauto perseguimento di obiettivi assolutamente sproporzionati alle possibilità finanziarie dell'Ente» avevano pregiudicato «in modo assai grave la situazione, già obiettivamente difficile, del bilancio comunale»<sup>40</sup>.

Pochi giorni dopo la relazione, il 5 gennaio, Lauro si dimise da sindaco. Come ha notato Zullino, non voleva subire l'umiliazione di «essere sciolto». D'altra parte una giunta diversa, retta da Sansanelli, ex federale fascista di Napoli, non poteva essere incolpata e sciolta per atti commessi dalla precedente. Così facendo, il Comandante voleva conservare il potere pur non ricoprendo (almeno ufficialmente) la carica di sindaco<sup>41</sup>.

Sempre in gennaio l'ormai ex primo cittadino avrebbe espresso le proprie ragioni in una risentita conferenza stampa, con l'obiettivo di rispondere punto per punto alle accuse. In realtà,

---

<sup>38</sup> Si veda la ricostruzione, assai vicina alle posizioni del Comandante, di P. Zullino, *Il comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco, Milano, 1976, pp. 109-117.

<sup>39</sup> C.M. Lomartire, *O Comandante. Vita di Achille Lauro*, Mondadori, Milano, 2009, pp. 151-157.

<sup>40</sup> Il testo della relazione di Tambroni è riportata interamente in A. Lauro, *La mia vita. La mia battaglia*, Editrice Sud, Napoli, 1958, pp. 159-164. Sulla vicenda si veda la corrispondenza tra Ortona e C.D. Jackson a seguito di un articolo di «Time», assai negativo su Napoli, e la successiva risposta de «Il Tempo», in DDEL, CDJ, Box 80, f. O-Misc. (3).

<sup>41</sup> P. Zullino, *Il comandante*, cit., p. 111.

visto il clima da campagna elettorale, Lauro lanciò accuse tanto alla Dc, quanto a destra e sinistra, prevedendo un *boom* di addirittura due milioni di voti per il suo Pmp. A febbraio, però, Gronchi firmò il decreto di scioglimento dell'amministrazione comunale, portando a compimento, di fatto, l'offensiva della Dc – e in particolare di Fanfani – contro il feudo del “laurismo”.

Insomma, Roma si stava prendendo la sua rivincita su Napoli. Il governo centrale ridimensionava il monarca – fino a quel momento amatissimo – dai metodi neoborbonici. Con lo scioglimento della giunta, qualcosa si era incrinato nella sua Napoli. La mobilitazione fortemente voluta in difesa del partito e della città ebbe scarso seguito. Messe e Giannini furono tra i pochi ad esprimere solidarietà, ma il grande assente fu il popolo. La manifestazione, alla fine, si ridusse a «una sfilata di donne che innalzavano vecchie effigi del Comandante e le attaccavano con grinta fiera ai cofani delle automobili»<sup>42</sup>. I due milioni di voti erano sempre più un miraggio. E la scadenza elettorale incombeva.

L'ambasciata e il consolato napoletano avevano seguito con interesse le accuse reciproche tra la Dc e Lauro. Secondo Zellerbach, le drastiche azioni, «escogitate dall'abile Fanfani», rispondevano a una chiara logica pre-elettorale. C'era senz'altro il timore, con un Pmp troppo potente, di perdere voti nell'Italia meridionale. Ma alla base dell'intervento congiunto di Fanfani, Tambroni e Gronchi c'era anche la volontà di colpire i missini coinvolti nella giunta e, in particolare, l'ex federale Sansanelli, che aveva preso il posto di Lauro. Il divieto a Lauro di tenere un comizio il giorno successivo allo scioglimento andava sempre in questa direzione.

L'obiettivo era avvalorare l'immagine di una Dc non collusa con le destre, in grado di premunirsi di fronte ai prevedibili attacchi della sinistra sul trattamento favorevole riservato a monarchici e missini. Fanfani – ha scritto l'ambasciatore – non voleva dare adito a prove di «clerico-fascismo», facilmente utilizzabili da socialisti e comunisti.

Dalla documentazione emerge che il timore principale degli emissari statunitensi riguardava la perdita di consensi del Pmp e il vantaggio che avrebbe potuto trarne il Pci, e non la Dc. La questione veniva ribattuta con forza dal consolato di Napoli, nonostante l'autorevole parere discorde della questura:

I comunisti, naturalmente, stanno sfruttando al massimo la situazione, rivendicando di essere stati i primi a porre l'attenzione sui disordini della giunta e accusando la Dc di “complicità” con Lauro e il Pmp in passato. Esiste indubbiamente il pericolo che, se il Pmp viene screditato, gli elettori delusi delle classi più povere votino per il Pci. Nonostante un esponente di rilievo della questura abbia espresso l'opinione che sarà la Dc, più che il Pci, il principale beneficiario della situazione, la massiccia presenza di sottoproletariato tra gli elettori del Pmp induce a dubitare di questa tesi. Se Lauro, esonerato dal suo incarico, non riuscirà a

---

<sup>42</sup> P. Zullino, *Il comandante*, cit., p. 116-117; C.M. Lomartire, *O' Comandante*, cit., pp. 158-163.

mantenere la sua immagine di personalità popolare, potente e di successo, molti dei suoi elettori potrebbero abbandonarlo per un altro partito demagogico che fa loro promesse simili<sup>43</sup>.

Chi credeva di poter riempire il vuoto lasciato da Lauro era il suo eterno rivale Covelli. In due incontri con i funzionari americani, il segretario del Pnm tentò di presentare il suo partito come una forza ostile all'apertura a sinistra e a qualsiasi statalizzazione. A differenza di Lauro («ignorante» e «poco democratico»), Covelli voleva la riunificazione monarchica per offrire alla Dc un sostegno a destra. Fallito questo tentativo, stava rilevando un crescente interesse nei suoi confronti proprio a Napoli, dove l'elettorato di fede monarchica aveva sperimentato il fallimento della demagogia del Pmp.

A margine di questo discorso, Covelli avanzava richieste di finanziamento. I soldi sarebbero stati decisivi per il futuro del partito. La presenza di un Pnm forte, si legge, sarebbe stato «nell'interesse degli Stati Uniti». Nel caso fosse al governo, potrebbe «frenare la Dc da mosse avventate». E anche qualora fosse all'opposizione, avrebbe comunque una certa influenza per la possibile «creazione di una maggioranza a destra» volta, magari, a ridimensionare le manie di grandezza dei partiti di sinistra.

Non era certo la prima volta che Jernegan riceveva richieste di soldi o di sostegno dai partiti sulla destra dello spettro politico. La sua risposta risultava essere diplomatica e nello stesso tempo perentoria: «gli Usa, naturalmente, si oppongono ai partiti non democratici in Italia. Tra quelli democratici non hanno preferenze e non potrebbero, come governo, aiutare nessuno di questi»<sup>44</sup>.

All'approssimarsi delle elezioni, dunque, permaneva il dubbio relativo all'elettorato fluttuante del Sud. Già prima della crisi napoletana innescata dai vertici della Dc, il Meridione era ritenuto un'area-chiave per la tenuta del quadripartito. I successivi sviluppi legati allo scioglimento della giunta contribuivano a rendere il quadro piuttosto instabile. A dominare, nella analisi a ridosso del voto, era il timore di un'ascesa del Pci nella zona<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Si vedano *Telegram G-43*, J. Zellerbach to the Secretary of State, February 15, 1958 e *Government actions against Pmp city administration in Naples*, J. Hendersen (American Consul General) to the Department of State, February 15, 1958 (da cui è tratta la citazione, utili anche i tre memoranda allegati con Ferraro della Questura, Bufi del Pmp e Barba della Dc), NARA, RG 59, CDF, Box 3608.

<sup>44</sup> Si vedano *Memorandum of conversation*, A. Covelli (Pnm Secretary), F. Di Bella (Pnm Deputy), J. Jernegan (Minister Counselor), C. Mudd (Second Secretary of Embassy), February 21, 1958; *Memorandum of conversation*, A. Covelli (Pnm Secretary), F. Di Bella (Pnm Deputy), C. Mudd (Second Secretary of Embassy), W. Harrop (Second Secretary of Embassy), March 15, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3608. Nel memorandum del 15 marzo si capisce bene l'intento di ottenere aiuti tramite l'ambasciata. I gruppi più interessati, secondo Covelli e Di Bella, sarebbero stati gli italo-americani.

<sup>45</sup> Tra le tante analisi si veda *Memorandum of conversation*, N. Foschini (Mni Candidate for the Chamber of Deputies), A. Bonaminio (Lawyer in U.S. Navy legal office), W. Luers (American vice-consul, Naples), May 16, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3608.

Durante la campagna elettorale, gli Stati Uniti si impegnarono a rafforzare Dc e Psdi. In particolare, il Psdi rappresentava «la prima linea di difesa contro infiltrazioni» dei comunisti<sup>46</sup>. Lo strumento principale per riuscire nell'intento è stato, come ha osservato Nuti, la Public Law 480, grazie alla quale il nostro Paese è riuscito ad ottenere importanti agevolazioni su merci e derrate alimentari<sup>47</sup>. Preoccupava, invece, la spinta nazionalista, con venature terzomondiste, portata avanti soprattutto da Gronchi e Mattei<sup>48</sup>. A tale politica neanche un uomo come Fanfani, pur generalmente apprezzato dagli americani, era estraneo. Per gli equilibri interni alla Dc, e dunque per le sorti dell'Italia, le elezioni assumevamo una grande importanza.

In generale, ci sembra condivisibile il giudizio di Baget Bozzo, che ha scritto di uno schieramento italiano «in stato di grande confusione: i comunisti non ancora ripresi dalla destalinizzazione, i socialisti divisi tra nenniani e morandiani, i repubblicani divisi tra pacciardiani e lamalfiani, i socialdemocratici divisi dalla unificazione, i liberali divisi dai radicali»<sup>49</sup>. Le destre, reduci dall'affronto di Tambroni a Lauro, dalle scissioni in casa missina e dal fallimento della “grande destra”, non avevano meno problemi.

In più, anche la destra “impolitica” aveva ormai abbassato i toni. Complice il contesto internazionale e la morte di Longanesi – nel 1957 – «Il Borghese» aveva perso un po' lo smalto di qualche anno prima. Tra l'altro, la fallimentare esperienza dei Circoli e della Lega Fratelli d'Italia aveva pesantemente segnato i promotori di una destra “impolitica” pronta a diventare attiva, scoraggiando avventure simili. Trovandosi di fronte agli scarti degli altri partiti e ad estremisti vicini al fascismo, il progetto si era arenato.

Inoltre, Montanelli aveva sofferto molto la partenza di Mrs. Luce dall'Italia e aveva, giocoforza, allentato – stando alla documentazione, diremmo perfino rescisso – i suoi legami con gli americani. Per quanto riguarda l'attività di Sogno, “impartitica” ma senza dubbio politica, la

---

<sup>46</sup> A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 294-295.

<sup>47</sup> Ha scritto Leopoldo Nuti che con la Public Law 480 «il Congresso degli Stati Uniti autorizzava la vendita all'estero, a prezzi inferiori a quelli di mercato, del surplus della produzione americana (Title I); la fornitura di aiuti “di emergenza” a quelle popolazioni che fossero risultate particolarmente bisognose di soccorsi immediati (Title II); e la promozione e l'agevolazione di derrate alimentari tramite associazioni di volontariato pubbliche o private per la distribuzione in aree economicamente sottosviluppate (Title III). Il programma, attuato già dal 1955, fece pervenire in Italia entro il 30 aprile 1958 derrate e merci per un valore complessivo di oltre 240 milioni di dollari», L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 112.

<sup>48</sup> Si vedano G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 233-234; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, pp. 140-141; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 299.

<sup>49</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 127. Sulle elezioni del 1958 come banco di prova per tutti sono utili le osservazioni, con diverso taglio interpretativo, di F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 331-338 e P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 229-255.

campagna anticomunista del '58 è stato l'ultimo atto significativo del suo movimento, come testimonia uno scambio di lettere con C.D. Jackson e Henry Luce<sup>50</sup>.

Contrariamente a quanto era stato prospettato, non ci fu il temuto *exploit* del Pci al Sud. È vero che la destra perse molti voti, ma questi andarono in gran parte alla Dc. Da notare, poi, il successo dei socialisti, galvanizzati dal congresso di Venezia e dal nuovo scenario che li poneva – tenendo conto del serrato dibattito interno – sulla strada della partecipazione governativa.

La Dc di Fanfani superava il 42% dei consensi, confermandosi l'architrave della democrazia in Italia. Il Pci si manteneva sostanzialmente stabile. In alcune regioni raggiungeva percentuali assai alte, ma non sfondava nel Meridione. A registrare un risultato ampiamente soddisfacente è stato, invece, il partito socialista italiano. Con 84 seggi alla Camera dei Deputati e 35 al Senato superava la soglia del 14% dei voti. Liberali, repubblicani e socialdemocratici rimanevano sulle medesime percentuali del '53.

I veri sconfitti della tornata elettorale furono i partiti di destra. Perdite di un certo rilievo contraddistinsero l'esito di Pnm, Pmp e Msi. I monarchici, divisi, ottennero solo il 4,8%, cedendo così più del 2% rispetto a cinque anni prima. Da 40 deputati passavano a 25. Di questi, 14 erano del Pmp e 11 del Pnm.

Per quanto il Comandante avesse dichiarato di riuscire a incassare 2 milioni di voti, il suo partito si arrestò a poco più di 700.000, segnando così l'inizio della sua parabola discendente. Egli stesso non venne eletto senatore, battuto dal rivale democristiano Gava.

Le ragioni del collasso sono da ricercare, oltre che nella costante litigiosità interna al fronte monarchico, anche nelle trasformazioni economiche. Inevitabilmente, gli albori del miracolo economico hanno avuto un certo impatto sulle aspettative dell'elettorato. Come ha efficacemente osservato Kogan, «il sottoproletariato meridionale stava divenendo meno sensibile agli appelli tradizionalisti dei monarchici e alle distribuzioni di pasta o indumenti con i quali si cercava di comprare i loro voti; esso ora aspirava a qualcosa di più della semplice beneficenza»<sup>51</sup>.

Il declino della destra era reso ancora più evidente dallo scarso risultato dei missini: dal 5,9% del 1953 al 4,8%. La flessione derivava dalla scarsa unitarietà del partito, tuttavia il Msi

---

<sup>50</sup> Si vedano i documenti del gennaio 1958 conservati in DDEL, CDJ, Box 93, f. Sn-So-Misc. Sugli ultimi anni di Sogno con "Pace e Libertà" e con i "Comitati di Difesa Nazionale" si veda E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano, 2000, p. 99; L. Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo*, Ares, Milano, 1992, pp. 216-220.

<sup>51</sup> N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 133. Utile anche S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 352.

avrebbe proseguito nella sua strategia di legittimazione. Con 24 deputati e 8 senatori il partito neofascista continuava la sua «rincorsa alla Dc»<sup>52</sup>.

L'ambasciata ha sottolineato alcuni punti-chiave del voto in un telegramma di qualche giorno successivo allo spoglio:

Ad un primo impatto i dati più impressionanti sono lo scarso risultato di liberali, socialdemocratici e di Lauro, e l'eccellente *performance* della Dc e, in misura minore, del Psi. [...] La Democrazia cristiana ha senza dubbio riportato un successo, specialmente a causa: 1) della nuova legge elettorale; 2) del fatto che è stato il primo partito negli ultimi dieci anni; 3) dell'ultimo anno di governo monocolore; 4) del fatto che tutti i partiti, senza eccezioni, hanno attaccato la Dc durante la campagna elettorale<sup>53</sup>.

Amintore Fanfani riuscì a coronare la sua ascesa con la nomina a capo del governo. Così, il politico democristiano diventava, politicamente parlando, l'uomo più potente d'Italia. La carica di presidente del Consiglio si sommava alla segreteria della Dc e alla guida del ministero degli Esteri.

Fanfani, a differenza di qualche anno prima, quando era stato definito *left winger* dalla stampa americana<sup>54</sup>, godeva ora del plauso degli Stati Uniti. Il suo essere uomo forte veniva percepito quasi provvidenziale, in ragione degli evidenti segni di instabilità che aveva dato l'Italia dopo il fallimento della legge maggioritaria. Era ritenuto, dunque, un uomo affidabile e capace, e riuscì a guadagnarsi la stima dei vertici di Washington. Come si accennava, alcuni aspetti erano invece oggetto di critica. Si pensi alla politica energetica, a quella redistributiva e, più in generale, all'idea di portare a maturazione, civile e politica, le masse attraverso lo Stato<sup>55</sup>.

Il governo Fanfani si reggeva sulla collaborazione tra Dc e Psdi, ovvero le due forze politiche su cui l'attenzione degli americani si era focalizzata negli ultimi anni. Tramite il rafforzamento di democristiani e socialdemocratici – si pensava a Washington e all'ambasciata romana – sarebbe stato possibile attirare parte dell'elettorato socialista verso il centro. Così facendo, il partito di Nenni avrebbe, magari, subito una scissione interna, da cui i moderati sarebbero confluiti in una formazione di sinistra volta a collaborare col centro. Strumento privilegiato per attuare il piano fanfaniano erano una serie di riforme economiche e sociali.

---

<sup>52</sup> P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., pp. 114-115. Sul costo elettorale del nuovo corso missino si veda A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 530. Sulle difficoltà delle destre in generale F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 339.

<sup>53</sup> *Telegram 3896*, J. Zellerbach to the Secretary of State, May 28, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3608. Si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 128-130.

<sup>54</sup> L'episodio è raccontato da Ortona e si riferisce al breve governo Fanfani del gennaio '54, si veda E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 55-56.

<sup>55</sup> Su questo si vedano le pregnanti osservazioni di A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 297; F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 348-355.

Per quel che riguarda le stime di riuscita, il *Counselor of Embassy* Torbert era piuttosto vago. Qualora Fanfani implementasse il suo programma in tutto o in parte, poteva essere «non improbabile» un esito positivo. Vale a dire che parte della sinistra acquistasse maggiore autonomia e guardasse «con maggiore benevolenza al regime democratico».

Oltre al Dipartimento di Stato e all'ambasciata, anche la Cia si interessava della questione socialista. Dalle parole di Colby, responsabile dell'unità romana, traspare tutta la delicatezza della situazione.

Non fui mai autorizzato – racconta – a permettere che i miei agenti esterni intavolassero un dialogo con i socialisti circa la possibilità di trovare fonti americane per aiutare il partito socialista a distaccarsi gradualmente dal massiccio appoggio ricevuto dai comunisti. [...] Le mie simpatie da vecchio *liberal* per queste proposte venivano in secondo piano rispetto alla realtà pratica della politica italiana e della struttura del governo americano... dovevo ammettere che non potevamo abbandonare i democristiani sicuri alleati per i problematici socialisti, almeno fino a quando questi ultimi non si fossero rafforzati e non avessero mostrato chiaramente le loro intenzioni<sup>56</sup>.

Nonostante Fanfani avesse la fama di uomo forte, la coalizione era strutturalmente debole. Ma gli altri partiti – sia i laici che quelli di destra – non offrivano un'alternativa credibile. Tutto sommato, quindi, il governo in carica era il migliore di quelli possibili. Stando al dettagliato documento dell'ottobre '58, nonostante l'apprezzamento per Fanfani, la situazione politica italiana continuava ad essere precaria<sup>57</sup>.

Da una crisi locale, specchio della confusione a livello nazionale, arrivarono i primi segnali di aperto malumore nei confronti di Fanfani, sul finire del 1958. La difficile gestione del partito e del governo si manifestarono in occasione del caso Milazzo, vera e propria ribellione contro il centralismo fanfaniano. Alla luce dell'investitura americana, si capisce la preoccupazione dei funzionari statunitensi in Italia di fronte ai primi scricchiolii del nuovo esecutivo. Sia l'ambasciata che il consolato di Palermo seguirono passo dopo passo la vicenda.

Nell'estate 1958 la giunta regionale presieduta dal democristiano La Loggia venne battuta sul bilancio, e la Dc propose Barbaro Lo Giudice come candidato ufficiale alla guida della nuova

---

<sup>56</sup> W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano, 1996, pp. 94-95.

<sup>57</sup> *The significance of the Fanfani left-of-center government*, H.G. Torbert (Counselor of Embassy) to the Department of State, October 8, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3609. Per un'ottima analisi dell'attenzione dedicata al governo Fanfani dagli Usa si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 165-184 e i numerosi documenti citati. Nuti, inoltre, contestualizza l'esecutivo Dc-Psdi nell'ambito più generale delle relazioni internazionali, riservando ampio spazio al gollismo. Per approfondimenti sull'impatto del ritorno di De Gaulle si vedano P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 313-320 e 339-346; R. Chiarini, *La fortuna del gollismo in Italia. L'attacco della destra alla "Repubblica dei partiti"*, «Storia contemporanea», a. XXIII, n. 3, giugno 1992; R. Chiarini, *La fortuna del gollismo in Italia. Le suggestioni di una "Seconda Repubblica"*, «Storia contemporanea», a. XXV, n. 2, aprile 1994.



giunta. Al momento della votazione, però, emerse una maggioranza assai composita formata da democristiani, socialisti, comunisti, monarchici e missini che elesse un altro democristiano: Silvio Milazzo. Comprensibilmente, la direzione centrale dello Scudo Crociato reagì in maniera energica, prima intimandogli di dimettersi e poi procedendo all'espulsione<sup>58</sup>.

Dopo la cacciata, Milazzo fondò un movimento dissidente chiamato Unione siciliana cristiano-sociale (Uscs). Il fatto che avesse ottenuto il plauso di comunisti e missini lasciava intendere un'insofferenza per i metodi della direzione della Dc e specialmente di Fanfani. Si comprende, a questo proposito, l'iniziale supporto dei "notabili" Sturzo e Scelba, poi ritirato dopo la formazione del nuovo movimento<sup>59</sup>.

L'aperta rottura contro la direzione del partito costituiva un precedente pericoloso che inaspriva i rapporti interni alla Dc. Per quanto il successo del governo regionale apparisse «assicurato», il supporto di destra e sinistra – secondo gli americani – non era certo un «presagio salutare».

In tale occasione, i partiti di sinistra non si fecero alcun tipo di scrupolo a collaborare coi neofascisti. Anzi, secondo il console Keeley, era un «segno incoraggiante» che il Pci non avesse neanche chiesto di partecipare alla giunta come ricompensa per il suo appoggio. Ma in politica – avvertiva – «accadono strane cose, specialmente nella politica siciliana». Keeley stimava che il governo regionale potesse rimanere in carica fino alle elezioni, previste per il giugno dell'anno successivo<sup>60</sup>. E così avvenne. Dalle urne uscì una maggioranza composta da Uscs, Pci, Psi, dissidenti monarchici e missini. La giunta, sempre guidata da Silvio Milazzo, sarebbe entrata in crisi nel febbraio '60. In seguito, il democristiano Majorana della Nicchiara avrebbe formato un nuovo governo con Msi, Pli e monarchici.

Da un *report* di un funzionario americano ricaviamo una pregnante descrizione della crisi e della Sicilia viste con occhi stranieri. A differenza di altre occasioni, in questo caso le osservazioni sono, oltre che pregnanti, straordinariamente attuali. Tra le personalità intervistate troviamo leader politici dei vari schieramenti, alcuni giornalisti, due prefetti e il cardinal Ruffini, arcivescovo di Palermo.

La politica in Sicilia ruota attorno all'individuo più che all'organizzazione di partito. I leader politici, quindi, hanno una clientela fedele che garantisce loro un certo numero di voti alle elezioni. Nel contesto sociale

---

<sup>58</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., p. 342. Per approfondimenti si veda R. Battaglia, M. D'Angelo, F. Santi (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo*, Gangemi, Roma, 1988.

<sup>59</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 184.

<sup>60</sup> *Dc regional secretary replaced, and other developments in the Dc party crisis*, J. Keeley (American consul general, Palermo) to the Department of State, November 10, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3609; *Sicilian Dc dissidents announce the foundation of a new political movement – Unione Siciliana Cristiano Sociale*, J. Keeley (American consul general, Palermo) to the Department of State, December 12, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3609.

siciliano, pressoché unico, è il “culto della personalità” che determina l’ascesa delle carriere politiche e permette al leader o al “notabile” di definire la disciplina di partito e di passare da un partito all’altro senza perdere il proprio seguito personale. Questo fenomeno, che è stato definito dall’ex primo ministro Mario Scelba come “turismo politico” riguarda più o meno tutti i partiti politici ed è parzialmente responsabile del successo del cosiddetto esperimento Milazzo. [...] Abbastanza sorprendentemente questa coalizione ibrida non ha creato problemi all’elettore medio con cui ho parlato. Milazzo viene guardato come un simbolo di speranza per un futuro migliore. Da questa situazione sembra che la leadership nazionale della Dc non possa sempre imporre la disciplina di partito sui vari “notabili” che cercano potere politico come democristiani ma potrebbero, probabilmente, condurre una propria campagna e vincere comunque.

Si trattava, insomma, di veri e propri «califfati politici», come venivano definiti da Torbert. Dove il prestigio sociale, gli interessi economici e «il gangsterismo» determinavano una posizione preminente di alcuni individui o clan. Il contesto era poi aggravato dal «troppo primitivo senso civico del politico siciliano medio». Così, prevaleva il più delle volte «l’ambizione di raggiungere obiettivi personali» attraverso la corruzione<sup>61</sup>.

La vicenda Milazzo, inoltre, offre spunti di riflessione sull’antifascismo del Pci, efficacemente definito da Mieli «intermittente». Come ha scritto Macaluso – all’epoca segretario regionale comunista – in occasione della crisi i missini si erano schierati a favore della democrazia e della difesa del Parlamento. In quel frangente, il fascismo veniva dalla Dc, più precisamente dal centralismo fanfaniano. Che altri respingessero queste posizioni era di per sé un «fatto democratico» tale da generare soddisfazione. Il richiamo dei neofascisti alla Costituzione e allo statuto dell’autonomia siciliana era una loro «positiva contraddizione»<sup>62</sup>.

Dal punto di vista missino, l’abbandono di Milazzo e l’avvicinamento alla Dc pose fine alla tregua con i comunisti, peraltro interessati a sfruttare la singolare alleanza coi neofascisti per uscire dall’isolamento. Secondo Giano Accame, fu il grave errore che condannò il partito a Genova<sup>63</sup>.

La crisi siciliana andava ad inserirsi in un clima non facile per Fanfani. All’ostilità interna alla Dc si sommavano le critiche serrate di Nenni e di Malagodi, ossia dei leader di quelle “mezzali” che avrebbero potuto dare stabilità al governo, sia in caso di alleanza con la sinistra che con la

---

<sup>61</sup> L’interessante rapporto da cui sono tratte le citazioni è *Report of trip by Embassy officer in Sicily*, H.G. Torbert (Counselor o Embassy) to the Department of State, August 10, 1959, NARA, RG, CDF, Box 3610.

<sup>62</sup> E. Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 115-116; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 111-131. Si veda *Luglio '60, il caso Milazzo e l’antifascismo intermittente*, (lettere al direttore Paolo Mieli), «Corriere della Sera», 17 dicembre 2003. Alla Camera Togliatti disse: «Noi ci auguriamo che in tutte le direzioni da noi indicate gli uomini che in Sicilia si sono uniti per difendere l’autonomia dell’isola e realizzare migliori condizioni di esistenza per il popolo siciliano possano fare dei passi in avanti e dichiariamo che daremo il nostro contributo attivo a che passi in avanti vengano compiuti, anche se qualcuno potrà rimproverarci di collaborare, a questo scopo, con uomini che non appartengono al nostro partito né condividono la nostra ideologia», AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 6 dicembre 1958, p. 4743.

<sup>63</sup> G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, «Ricerche di storia politica», a. IV, n. 3, settembre 2001, p. 380.

destra. Ma anche il Psdi presentava divisioni sempre più marcate. L'episodio che fece emergere tutti i problemi fu lo scandalo Giuffrè. In seguito alla mozione di sfiducia, approvata per un solo voto, Fanfani rassegnò le proprie dimissioni a Gronchi, consapevole dell'impossibilità di proseguire nel lavoro<sup>64</sup>.

Dopodiché, fu abbozzato un primo tentativo di affidare l'incarico a Fernando Tambroni. Il politico marchigiano era ritenuto, in ragione della sua "pendolarità" tra destra e sinistra, l'uomo adatto per consentire l'apertura ai socialisti.

Tracce di questa manovra sono presenti in una lettera che Dino Grandi scrisse all'ex ambasciatrice a Roma, Clare Boothe Luce. Grandi identificava la politica di Gronchi con quella di Nenni ed esaltava, piuttosto sorprendentemente, il ruolo giocato da Piccioni. «Galvanizzando silenziosamente intorno a sé la parte migliore del suo partito – scrive l'ex gerarca – si rifiutò di appoggiare «il candidato transitorio di Gronchi». La scelta di Segni, definito «il meno peggio», aveva evitato il temuto governo Tambroni, che sarebbe stato «appoggiato da Nenni e controllato dai social-comunisti»<sup>65</sup>.

Sulla destra dello schieramento politico anche i monarchici del Pnm, prima di convergere su Segni, avevano proposto Tambroni. Era sempre stato giudicato un «uomo di destra» ma – racconta Covelli ad un funzionario statunitense – «dopo aver parlato con alcuni democristiani e capito cosa Gronchi stava cercando di fare, realizzammo che era assolutamente impossibile proporlo come nostro candidato». Il presidente della Repubblica «aveva messo al sicuro i voti missini»<sup>66</sup> e, alla luce dell'ostilità di liberali e monarchici laurini, spingeva per un governo sostenuto da Msi e Pnm.

Data la simpatia di Covelli per il governo Segni – soprattutto per Pella ministro degli Esteri – sembra ragionevole ipotizzare che il segretario monarchico avesse fiutato la "trappola" di un governo di centro-destra pronto a franare, con l'obiettivo di rendere palese la necessità di aprire al Psi.

Contemporaneamente, il segretario del Pnm stava faticosamente trattando con Lauro per la riunificazione monarchica. L'esito certo non esaltante delle elezioni politiche favorì, finalmente, la riappacificazione tra i due, portando così alla nascita del Partito democratico italiano (Pdi)

---

<sup>64</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 357-361.

<sup>65</sup> La lettera del 7 marzo 1959 è conservata alla Library of Congress (Washington D.C.), Manuscript Division, Clare Boothe Luce Papers. Una copia dattiloscritta è disponibile presso l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri. Il documento è riprodotto integralmente in F. Perfetti, *Clare Boothe Luce, Dino Grandi e l'Italia di Gronchi. La classe politica italiana ai tempi dell'agonia del centrismo*, «Nuova Storia Contemporanea», a. IX, n. 3, maggio-giugno 2005, pp. 125-128 e parzialmente in G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente». La crisi dell'estate 1960 nelle carte Gronchi*, «Nuova Storia Contemporanea», a. III, n. 2, maggio-giugno 1999, p. 91 n; P. Nello, *Un fedele disubbidiente. Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 419 n. Notizie sullo scontro tra la Dc e l'asse Gronchi-Tambroni anche in M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, Neri Pozza, Vicenza, 1991, pp. 265-266.

<sup>66</sup> La seconda sessione di consultazioni, quando venne ritirata la candidatura di Tambroni, viene definita da Covelli «accesa» [*heated*], durò 45 minuti al posto dei soliti 15. Si veda *Memorandum of conversation*, A. Covelli, R. Mudd (Second Secretary of Embassy), March 9, 1959, NARA, RG 59, CDF, Box 3610.

nell'aprile 1959. Con il nuovo nome – è stato scritto – il partito intendeva esplicitamente abbandonare la rivendicazione legittimista. Rispondeva, dunque, alle richieste di Malagodi che, in quel momento, sembrava non essere ostile a una combinazione Dc-Pli-Pdi<sup>67</sup>. I fatti successivi, però, avrebbero indotto i liberali a compiere scelte diverse.

I commenti americani sulla nascita del Pdi furono cautamente positivi. Peraltro, vennero inseriti in un generale apprezzamento – evento pressoché unico in tutto il decennio – rivolto alla destra dello schieramento politico:

Il lato destro dello spettro politico, probabilmente, ha mostrato un maggiore dinamismo nei mesi recenti rispetto a quello di sinistra. All'estrema destra il Msi continua a cercare rispettabilità, ma nello stesso tempo ha dato segni di voler sostenere posizioni più estremiste a causa del suo sostegno all'attuale governo. Questa sensazione di potere potrebbe essere, in qualche modo, aumentata dal risultato delle elezioni regionali siciliane. Il Partito democratico italiano, appena nato, sta mostrando segni di vigore, dopo essersi liberato dagli aspetti più parrocchiali e istituzionali dei partiti monarchici che l'hanno costituito. Sta facendo uno sforzo quasi divertente per presentarsi come un partito alla sinistra dei liberali e perciò il logico candidato per la cooperazione di centro-sinistra e l'incorporazione in una eventuale coalizione di centro.

I liberali, comunque, avevano un elettorato politico-economico di riferimento ben preciso, e avrebbero, numericamente, mantenuto la propria forza a prescindere dalla partecipazione al governo.

Più complesso il discorso sul neonato Partito democratico italiano. Essendo venuta meno «la sua principale ragion d'essere», ovvero la battaglia istituzionale, il suo futuro era «incerto». Aveva «il grosso del suo seguito “proletario” principalmente al Sud». E se, davvero, fosse riuscito a diventare il portavoce degli interessi di questo gruppo, avrebbe potuto diventare «una vera forza». I dubbi, quindi, erano relativi alla capacità di farsi carico delle istanze che salivano dal Meridione. Esisteva già il radicamento territoriale, ma naturalmente non bastava.

Il problema, per certi versi ritenuto insolubile, era quello di riuscire a far fruttare il consenso nella costruzione della democrazia, oltre che nel contenimento del comunismo. A preoccupare – stando ai *report* dei consolati – erano il «senso civico troppo primitivo» e il «culto della personalità»: in Sicilia, a Napoli e in tutto il Mezzogiorno veniva costantemente segnalato lo strapotere dei notabili locali.

Concludendo il suo studio, Torbert annotava che il governo, almeno fino all'assise democristiana dell'ottobre '59, sarebbe rimasto saldamente in carica. Forse, «con un po' di

---

<sup>67</sup> Si vedano A. Ungari, *Il rifiuto della “grande destra”*, cit., pp. 64-65; A. Ciani, *Il Partito Liberale Italiano*, cit., p. 143.

fortuna», l'esecutivo avrebbe potuto durare un altro anno: «una speranza di vita più lunga – si legge – non è ragionevole». Rimanevano, poi, perplessità sul funzionamento della democrazia in Italia. Più volte individuati come un carattere dominante del popolo italiano, tali dubbi non erano ancora stati fugati, ma venivano, momentaneamente, accantonati:

Nonostante non dovremmo mai dimenticare che l'Italia ha avuto un'esperienza molto breve della moderna democrazia, escludendo cambiamenti radicali interni o cataclismi internazionali, il regime non sembra essere in pericolo<sup>68</sup>.

La democrazia non dava segni di cedimento. I timori riguardavano, perlopiù, lo scontro tra leader e correnti, che stava dilaniando il partito di maggioranza in merito ad una questione capitale: l'apertura ai socialisti.

Contemporaneamente, proprio gli scontri tra correnti avrebbero potuto condurre a «cambiamenti radicali interni», ed erano perciò osservati con grande attenzione sia a Washington che in Italia. Tra ricerca di legittimazione della destra, giochi di palazzo, rivolte di piazza e ansia di cambiamento, la crisi del luglio '60 può essere annoverata tra gli snodi fondamentali della nostra Repubblica.

#### 4. Il governo Tambroni e il pericolo della polarizzazione destra/sinistra<sup>69</sup>

Il governo Segni, come previsto dai dispacci dell'ambasciata, superò indenne il congresso democristiano. I problemi, però, non erano finiti.

Nel febbraio '60 i rapporti tra Dc e liberali si fecero tesi. Diverse le ragioni delle sempre più frequenti divergenze: il viaggio di Gronchi in Urss, la proposta di Segni di attuare il regionalismo e, soprattutto, la prospettiva dell'alleanza con il partito socialista<sup>70</sup>. Il consiglio nazionale del partito

---

<sup>68</sup> *The stability of the present italian government*, H.G. Torbert to the Department of State, May 19, 1959, NARA, RG 59, CDF, Box 3610. Altre informazioni utili sulla posizione americana nei confronti del Pdi in *Joint Weeka 16*, J. Zellerbach to the Department of the Army, April 19, 1959, NARA, RG 59, CDF, Box 3614.

<sup>69</sup> Questo paragrafo e il successivo riprendono, in gran parte, le argomentazioni esposte in un altro saggio, a cui ci sia permesso rimandare per eventuali approfondimenti: F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, «Nuova Storia Contemporanea», a. XIV, n. 2, marzo-aprile 2010, pp. 87-112.

<sup>70</sup> G. Cavera, *Un conflitto istituzionale dietro la «crisi Tambroni»*. *Carteggio Giovanni Gronchi – Cesare Merzagora (luglio 1960)*, «Nuova Storia Contemporanea», a. II, n. 5, settembre-ottobre 1998, pp. 105-109. In merito al regionalismo, nel 1957 Malagodi aveva espresso le proprie riserve al personale dell'ambasciata, paventando la creazione di «repubbliche rosse in Toscana, Umbria ed Emilia Romagna». Altre zone sarebbero diventati feudi della Dc, danneggiando così i partiti più piccoli come il Pli, si veda *Memorandum of conversation*, G. Malagodi, J. Jernegan (Minister Counselor), N. Bond (Counselor of Embassy), J. Getz (Second Secretary of Embassy), May 29, 1957, NARA, RG 59, CDF, Box 3607.

liberale decise di ritirare l'appoggio a Segni e aprì la strada alla più grave crisi governativa dell'Italia del dopoguerra<sup>71</sup>.

Il 21 marzo fu designato Tambroni, che, senza una maggioranza precostituita, si apprestava ad intercettare i voti sufficienti a ottenere la fiducia.

Una figura chiave per capire le ragioni della nomina di Tambroni è Giovanni Gronchi. In una rara intervista rilasciata sull'argomento nel 1977, l'ex presidente della Repubblica ammetteva che il conferimento dell'incarico rispondeva alla volontà di «“forzare la mano alla Dc”, partito rivelatosi incapace di liberarsi dal condizionamento dei settori più conservatori del mondo cattolico»<sup>72</sup>.

L'uomo più adatto per la delicata operazione di aggancio ai socialisti era un amico di lunga data: Fernando Tambroni<sup>73</sup>. Il nome del deputato marchigiano appariva già nel 1955 in un colloquio tra Malagodi e il funzionario dell'ambasciata Stabler. Il leader del partito liberale disse che l'ex ministro dell'Interno stava promuovendo se stesso come prossimo presidente del Consiglio con l'appoggio della destra. E affermava, tra lo sconcolato e il profetico, che «l'interesse di Tambroni verso la destra potrebbe essere una copertura per una manovra in direzione opposta, visto che nella politica italiana si fa una cosa per ottenere il suo contrario»<sup>74</sup>.

Negli anni successivi il nome di Tambroni sarebbe circolato soprattutto negli ambienti della destra monarchica e neofascista. Alla fine del '58, l'avvocato Paolo Ricci del Riccio, consigliere di Michelini tra i più attenti nel coltivare legami con l'ambasciata, vedeva con favore un monocolore Dc sostenuto dai missini. Candidato ideale sarebbe stato proprio Tambroni, «la cui identificazione con le politiche della sinistra Dc rassicurerebbe la corrente progressista»<sup>75</sup>.

Qualche settimana dopo, il segretario del Pli a colloquio con l'ambasciatore Zellerbach non dava molto credito al tentativo gronchiano. Nel contempo, confessava le proprie perplessità su un governo di centro-destra, considerato un «palliativo» più che una soluzione di lungo periodo. La sua

---

<sup>71</sup> A. Ungari, *Il rifiuto della "grande destra"*, cit., p. 65.

<sup>72</sup> Si veda l'intervista rilasciata da Gronchi a Giovanni Di Capua: G. Di Capua, *Perché Tambroni*, in «Appunti», n. 9-12, marzo-dicembre 1977, pp. 71-75, citato in G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente»*, cit., p. 91.

<sup>73</sup> Cavera ha scritto di un «sodalizio umano e politico» che risaliva ai primi anni del secondo dopoguerra, G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente»*, cit., pp. 88-91. Roberti, invece, ha definito Tambroni «uno dei "contrappesi" escogitati da Moro per riprendere – dopo l'intermezzo Segni di centro destra – il percorso verso sinistra», G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., p. 135. Nella raccolta di testimonianze sulla crisi (Accame, Barbi, Cattani, De Meo, Falaschi, Macaluso, Tommasini), pubblicate da «Ricerche di storia politica», emerge che la scelta di Tambroni fosse legata al suo essere un tecnico e uomo della sinistra Dc, ma anche alla profonda crisi che attraversava lo Scudo Crociato. Fondamentale era il clima di incertezza che attraversava il Paese dopo il governo regionale di Milazzo in Sicilia. Si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., pp. 369-373. Andreotti ha scritto invece che «nessun "esperto" lo aveva mai indicato come candidato a reggere il governo», G. Andreotti, *Governare con la crisi*, Rizzoli, Milano, p. 106.

<sup>74</sup> *Memorandum of conversation*, G. Malagodi (Pli Secretary General), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), September 19, 1955, NARA, RG 59, CDF, Box 3604, 765.00/9-2255.

<sup>75</sup> *Memorandum of conversation*, Avv. P. Ricci del Riccio (Confidant of Arturo Michelini), A. Velletri (Second Secretary of Embassy), December 4, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3609, 765.00/12-1058.

posizione, quindi, era emblematica della situazione di stallo ma anche – come si diceva – della difficoltà di approntare una strategia alternativa da parte dei liberali<sup>76</sup>.

Nella componente “laurina” del Pdi, era ancora fresco il ricordo dello scioglimento del consiglio comunale napoletano da parte dell’allora ministro dell’Interno. Covelli dichiarò, invece, di non voler appoggiare un governo «amministrativo» o «di necessità» costruito su misura per tranquillizzare i partiti di centrosinistra e le correnti della sinistra Dc<sup>77</sup>.

L’unico partito che aveva espressamente dichiarato la volontà di sostenerlo era il Msi. Non è secondario, tuttavia, sottolineare che l’apertura dei missini è stata giustamente definita «prudente» e non certo incondizionata. In sostanza ogni decisione veniva rinviata al momento in cui Tambroni avesse precisato «limiti e obiettivi» del suo incarico<sup>78</sup>.

Alla luce delle posizioni assunte sia da Tambroni – incline a formare un monocoloro “socchiuso” a destra e a sinistra – che dai suoi ipotetici sostenitori, sempre più perplessi, iniziava a perdere colpi il progetto di transizione al centro-sinistra. Da segnalare poi la posizione assolutamente contraria all’apertura delle gerarchie ecclesiastiche<sup>79</sup>.

Unico possibile rimedio sembrava essere la presentazione di un programma in parte favorevole ai socialisti, o comunque in grado di ottenerne l’astensione. Andava in questa direzione lo schema per il discorso del neopresidente intitolato “Spunti per un programma”. Redatto da Francesco Cosentino, consigliere giuridico del presidente della Repubblica, lo schema non venne seguito in maniera pedissequa. Anzi, proprio sui punti nevralgici che avrebbero potuto edulcorare la posizione socialista, come la nazionalizzazione delle industrie elettriche e il problema della scuola, Tambroni non tenne conto dei consigli della coppia Gronchi-Cosentino<sup>80</sup>. Così, il politico marchigiano incassò la fiducia della Dc e del Msi, che riuscì a portare a compimento la propria strategia legalitaria.

---

<sup>76</sup> *Memorandum of conversation*, G. Malagodi, J. Zellerbach, December 22, 1958, NARA, RG 59, CDF, Box 3609, 765.00/12-3158.

<sup>77</sup> L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 92. Sulle posizioni dei vari partiti si veda P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 331-345.

<sup>78</sup> Ha scritto Zellerbach che «il Msi ha mostrato segni di raffreddamento con Tambroni», si veda *Telegram 3428*, J. Zellerbach to the Department of State, March 23, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1916, 765.00/3-2460; Il comunicato stampa dei missini – che giustifica l’aggettivo «prudente» – è parzialmente riportato in G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente»*, cit., p. 93 e n.

<sup>79</sup> P. Di Loreto, *La stagione del centrismo*, cit., pp. 355-360; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 360. Si veda anche *Italian political scene (Memorandum of conversation with Cardinal Siri, Archbishop of Genoa)*, R. Joyce (Consul General, Genoa) to the Department of State, May 11, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/5-2360.

<sup>80</sup> La vicenda è stata ricostruita da G. Cavera, *Il Ministero Tambroni, primo «governo del Presidente»*, cit. In appendice l’autore riporta lo schema di Cosentino. Si vedano i discorsi alla Camera del 4 e dell’8 aprile 1960, AP, CdD, III legislatura, Discussioni, Seduta del 4 aprile 1960, pp. 13423-13431 e Seduta dell’8 aprile 1960, pp. 13648-13651. Si veda P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 364.

La storiografia sul tema è ancora piuttosto scarsa, ed è stata spesso ostaggio di letture politico-partitiche, peraltro suffragate da una non soddisfacente base documentaria. I primi studi<sup>81</sup> – dal 1960 al 1968 – hanno insistito sulla mobilitazione antifascista di massa e sullo scontro frontale contro il “clerico-fascismo”. Tali lavori, in larga misura, hanno mitizzato la spontaneità dei giovani, riducendo la loro irrequietezza ad una battaglia squisitamente politica. Questa prima tornata di ricerche influenzò la produzione storiografica degli anni '70 e '80. Con una certa continuità è emerso il sospetto delle tentazioni golpiste di Tambroni<sup>82</sup>. Tra gli studi di questo periodo, Baget Bozzo si è distinto per una posizione critica verso la guida comunista delle manifestazioni<sup>83</sup>. A trent'anni dai fatti, ha cominciato a farsi largo una lettura non più solamente politica, ma in grado di allargare l'orizzonte ai cambiamenti sociali e ad altri aspetti a lungo trascurati, come la violenza dei dimostranti e le testimonianze di diversa origine<sup>84</sup>.

Il rapporto Italia-Stati Uniti sulla crisi del '60 è stato in gran parte trascurato dalla storiografia<sup>85</sup>, tuttavia il comportamento di Tambroni, che tentò di rilanciare il condizionamento del conflitto bipolare sulla politica italiana,<sup>86</sup> impone un'attenzione ben maggiore.

L'incarico, come ha ricordato Nuti, non fu accolto dall'ambasciata con particolare soddisfazione, soprattutto per la vicinanza di Tambroni a Gronchi<sup>87</sup>. «Nel breve periodo – ha scritto Zellerbach – non c'era motivo di preoccuparsi, visto che la cooperazione con gli Usa e con la Nato non sarà molto diversa da quella di Segni». Addirittura le prospettive sulla politica estera italiana venivano definite «eccellenti». Tuttavia la scelta non era giudicata «una soluzione felice».

---

<sup>81</sup> A. Parodi, *Le giornate di Genova*, Editori Riuniti, Roma, 1960; F. Gandolfi, *A Genova non si passa*, Avanti!, Milano, 1960; R. Nicolai, *Reggio Emilia 7 luglio 1960*, Editori Riuniti, Roma, 1960; G. Bigi, *I fatti del 7 luglio*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1960; P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, Sugar, Milano, 1968.

<sup>82</sup> G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo, 1943-1968*, Il Mulino, Bologna, 1970; N. Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Roma-Bari, 1974; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

<sup>83</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit.

<sup>84</sup> L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, Il Mulino, Bologna, 1990; E. Santarelli, *Il governo Tambroni e il luglio 1960*, «Italia contemporanea», marzo 1991, n. 182; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma, 1996. C. Bermani, *L'antifascismo del luglio '60*, in *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, Roma, 1997, pp. 141-263; P. Cooke, *Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Teti, Milano, 2000; G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit.; A. Baldoni, *Due volte Genova. Luglio 1960 – luglio 2001: fatti, misfatti, verità nascoste*, Vallecchi, Firenze, 2004. Si veda anche A. Carioti, *De Lorenzo e Moro, la strana coppia contro Tambroni*, «Corriere della Sera», 26 marzo 2004.

<sup>85</sup> Se ne sono in parte occupati solo Nuti e Gentiloni Silveri, si vedano L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 285-299; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 49-58.

<sup>86</sup> Si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 368. Significativo è il fatto che Murgia, citando un editoriale del «New York Times», scrive che «sembra uscito dall'ufficio stampa di Tambroni», si veda P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 139. Sfogliando «L'Unità» e «Il Secolo d'Italia» del luglio 1960 si trova una selezione degli editoriali di molti quotidiani stranieri. Naturalmente la stampa internazionale veniva usata per avvalorare la tesi dell'aggressione da parte delle forze dell'ordine o della provocazione di piazza. Era comunque indicativo dell'attenzione rivolta a quanto scrivevano all'estero per comprovare le proprie idee.

<sup>87</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 288.



Tra i maggiori pericoli legati al nuovo esecutivo c'erano la possibilità di altre «scorribande» neutraliste in politica estera e l'opportunismo del nuovo capo del Governo. Nello stesso tempo la solidarietà di Gronchi, a cui erano legati il futuro e la stabilità del governo, era tutt'altro che assicurata.<sup>88</sup>

A fronte della nuova maggioranza, furono immediate le dimissioni dei ministri della sinistra democristiana Bo, Sullo e Pastore. Poi seguì un tentativo – fallito – di Fanfani, che rispecchiava lo stato di confusione in cui versava la Dc, più volte rilevata dagli osservatori statunitensi. Alla fine di aprile Gronchi invitò Tambroni a completare la procedura e presentarsi al Senato. La direzione Dc approvava e l'ampia maggioranza democristiana confermava il nuovo, tormentato governo.

Commentando l'investitura, i funzionari di via Veneto non erano in grado di stimare le probabilità che l'esecutivo arrivasse all'estate. Il presidente del Consiglio, in una formula efficace e sintetica, veniva descritto come un uomo «temuto da molti, ma di cui nessuno si fidava»<sup>89</sup>.

Tambroni, da par suo, considerava il plauso americano un fattore non secondario per la durata del suo governo. Fu Francesco Cosentino – segretario generale della Camera e consigliere legale di Gronchi – a “sponsorizzare” il governo, ma dall'ambasciata capirono subito l'intento di «far sentire agli Usa qualche parola buona su Tambroni». Pur giudicando Cosentino un contatto utile, rimanevano perplessità sui suoi commenti che talvolta «sapevano di autoritarismo»<sup>90</sup>.

Ad accrescere le perplessità americane contribuiva la posizione, assai più allarmista, del ramo analitico della Central Intelligence Agency. Un rapporto parla di un «ritorno dei fascisti praticamente in tutti i campi». Lo stato «anarchico» della politica italiana offriva ai neofascisti due possibilità di intervento: un colpo di stato per prevenire l'apertura ai socialisti, o il tentativo di influenzare la Dc da posizioni democratiche. «Sebbene la ricerca della rispettabilità – si legge – li renda all'inizio alleati poco costosi, potrebbero poi domandare un quid pro quo, per esempio il coinvolgimento nell'occupazione di certe posizioni-chiave del governo e una politica estera più nazionalistica». In questo caso, ammonivano gli analisti dell'Intelligence, era probabile uno spostamento dell'opinione pubblica italiana verso l'estrema sinistra<sup>91</sup>.

Tra le preoccupazioni dei servizi segreti, a differenza di quanto scrivevano da Roma, prevaleva il timore di derive autoritarie. Un governo orientato a destra, con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a rimanere in carica se non ricorrendo a mezzi illegali. Nonostante mancassero

---

<sup>88</sup> Si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 288-289.

<sup>89</sup> *Telegram 3999*, J. Zellerbach to the Secretary of State, May 6, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/5-660.

<sup>90</sup> *Memo of conversation with Francesco Cosentino, Secretary General of the Chamber and Gronchi's legal adviser*, G. Lister (First Secretary of Embassy) to the Department of State, May 11, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/5-1660. Si veda U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera*, cit., pp. 53-54; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 292. Documento parzialmente pubblicato in *Così parlò Cosentino*, «L'Espresso», 28 luglio 1995, pp. 68-69.

<sup>91</sup> *Neo-fascists in postwar Italy*, CIA, Current Intelligence Weekly Summary, May 12, 1960, [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov)

prove di attività golpiste, Tambroni veniva etichettato «il più grande e abile opportunista d'Italia». E l'estrema destra preoccupava per «l'irrequietezza e la crescente capacità di farsi valere». Comunque, qualsiasi presa del potere a destra richiedeva «l'eliminazione o la neutralizzazione del presidente Gronchi»<sup>92</sup>. Inoltre il grosso della Dc e altri elementi di centro si sarebbero spostati all'opposizione con la sinistra.

Non era escluso, infine, il coinvolgimento di un presunto “Gruppo per la difesa della Repubblica”, che includeva Pacciardi, Giannini, Pella, Romualdi e Gedda, a sostegno di Tambroni<sup>93</sup>. Il rapporto si riferiva al convegno organizzato il 26 maggio dal Centro Luigi Sturzo sul tema “La liberazione dal socialcomunismo”.

In questo senso, la preoccupazione nei confronti di Tambroni – a nostro avviso eccessiva – induceva a pensare ad un'attiva rete di contatti per salvaguardare il governo, al punto da considerare un convegno come il punto di partenza per una prova di forza autoritaria. Peraltro, all'incontro promosso dal Centro Sturzo, partecipò anche una figura di sicura fede democratica e antifascista come Enzo Giacchero, già vice-comandante partigiano in Piemonte e prefetto della Liberazione<sup>94</sup>. Forze conservatrici di varia estrazione, pur schierandosi contro l'apertura a sinistra, erano ben lontane dall'elaborare un piano organico in difesa del governo. L'Italia del 1960, in altri termini, era ben più complessa e articolata di come poteva apparire.

In aprile ci furono alcuni scontri a Livorno. Secondo le ricostruzioni desumibili dagli atti parlamentari, alla base dei disordini ci sarebbero state provocazioni reciproche da parte di paracadutisti delle forze armate e civili. Il missino Romualdi parlava di «squadre di teppisti aiutati da gente facinorosa, da tempo sobillata dal partito comunista e socialista» che avrebbero assalito una decina di paracadutisti<sup>95</sup>. A sinistra, invece, gli incidenti venivano imputati alle forze armate. Cantando inni di guerra, i paracadutisti «provocavano ed assalivano gruppi di civili»<sup>96</sup>.

Sia l'ambasciata romana che il consolato di Firenze seguirono attentamente gli scontri. Diversi elementi sarebbero tornati su più vasta scala in agitazioni successive, tra cui quella di Genova.

---

<sup>92</sup> *The Italian Political Crisis*, A. Smith (Acting Chairman, Office of National Estimates) to the Director of Central Intelligence, May 17, 1960, DDEL, WHO, Office of the Special Assistant for National Security Affairs, Records 1952-1961, NSC Series, Briefing notes Subseries, Box 11, f. Italian political situation and U.S. Policy toward Italy, 1953-60. Il riassunto è pubblicato in FRUS, 1958-1960, vol. VII, pt. 2, p. 598.

<sup>93</sup> Il leader Gedda avrebbe annunciato «oggi siamo uniti nel pensiero, domani lo saremo nell'azione», *Erosion of Italian democracy*, CIA, Current Intelligence Weekly Review, June 23, 1960, [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov)

<sup>94</sup> Si veda D. D'Urso, *Enzo Giacchero, storia di un uomo*, «Asti contemporanea», n. 11, p. 239, <http://www.israt.it/asticontemporanea/asticontemporanea1/urso.pdf>

<sup>95</sup> *Dopo l'aggressione contro i paracadutisti i sobillatori bolscevichi cercano un alibi*, «Il Secolo d'Italia», 23 aprile 1960; *Dalli al parà*, ivi.

<sup>96</sup> Per gli interventi in Aula si veda AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 5 maggio 1960, pp. 13701-13796.

Secondo Francesco Di Lorenzo – prefetto di Livorno ed emblema della permanenza di funzionari fascisti a quindici anni dalla Liberazione<sup>97</sup> – il dato più evidente era l'età estremamente bassa dei manifestanti e l'unico rimedio contro i comunisti era «l'impiego della nuda forza». Molti ufficiali e carabinieri, inoltre, rimasero «sbalorditi dall'organizzazione e dalla disciplina dei rivoltosi».

Tuttavia, l'impressione destata dalla forza comunista non aveva avuto un impatto positivo su gran parte della popolazione, preoccupata più che altro delle devastazioni ai negozi e alle automobili. Azioni di questo genere creavano una forbice tra i frequenti discorsi sulla distensione e i comportamenti – in direzione opposta – degli attivisti<sup>98</sup>. Emergeva una certa ambiguità all'interno del Pci. Era una frattura importante tra il partito legalitario e la massa di giovani rivoluzionari che volevano portare fino in fondo la lotta proletaria<sup>99</sup>.

Il mese di maggio fu ugualmente caldo, sia dal punto di vista interno che internazionale. Gli sforzi verso la distensione di Eisenhower e Khruscev subirono un brusco arresto a causa della crisi innescata dall'abbattimento dell'aereo-spia americano U-2 nei cieli sovietici. Nonostante ad Ike fosse stato assicurato che, in caso di incidente, del pilota e del mezzo sarebbe rimasto poco o niente, le cose andarono diversamente. Non solo il pilota si salvò, ma venne prontamente catturato dai sovietici. A questo punto, il presidente americano autorizzò una vera e propria «menzogna ufficiale» annunciando che un apparecchio meteorologico era finito fuori rotta. Ma Khruscev non tardò ad esibire le foto dell'aereo e del pilota vivo e in ottima salute<sup>100</sup>.

Le conseguenze della crisi furono pesanti. Ne risentì l'importante conferenza di Parigi, dove si discuteva del disarmo e del trattato di pace con la Germania. In tale contesto, il leader sovietico aveva buon gioco nel presentarsi davanti all'opinione pubblica mondiale come «vittima dei tranelli americani».

In più, numerose furono le manifestazioni e le mobilitazioni contro “l'imperialismo americano”<sup>101</sup> soprattutto in Giappone, dove il parlamento stava dibattendo il rinnovo del trattato di mutua sicurezza e cooperazione con gli Usa. Circa diecimila giovani assaltarono la Dieta, il parlamento nipponico, e la lotta continuò nelle piazze. La polizia sparò e ci furono cinque morti e

---

<sup>97</sup> Di Lorenzo rimpiangeva i tempi di Mussolini, «quando i poteri del Prefetto non erano limitati da tante assurdità democratiche [*democratic nonsense*]», si veda *Communist involvements in Livorno riots confirmed*, M. Cootes (American Consul General) to the Department of State, May 6, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/5-660.

<sup>98</sup> *Communist involvements in Livorno riots confirmed*, cit. Per una posizione critica nei confronti dei paracadutisti, del Prefetto e del Ministero degli Interni si veda F. Dentice, *Livorno: non cercate la donna*, «L'Espresso», 1 maggio 1960, pp. 6-7; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 171.

<sup>99</sup> Utili suggestioni in R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione*, vol. V (1950-1975), Savelli, Roma, 1979, pp. 23-28, citato in P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 54-55.

<sup>100</sup> J. L. Gaddis, *La guerra fredda*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 179-180. Sull'episodio dell'U-2 si veda M.R. Beschloss, *Mayday. The U-2 Affair*, Harper and Row, New York, 1986.

<sup>101</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 361-362; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 294-295.

centinaia feriti<sup>102</sup>. Intanto, Eisenhower dovette rinunciare alla tappa giapponese del suo viaggio asiatico. I fatti di Tokyo furono un chiaro esempio di come la lotta popolare diretta poteva scavalcare la maggioranza parlamentare<sup>103</sup>.

In varie città italiane salirono la tensione e il nervosismo<sup>104</sup>. I comizi missini nelle città di Reggio Emilia, Parma e Messina furono impediti<sup>105</sup>. A Bologna, invece, era stato il discorso di Pajetta, pronunciato in piazza Malpighi il 21 maggio, a provocare l'intervento della polizia<sup>106</sup>. Gli scontri durarono quaranta minuti provocando numerosi feriti, tra cui Giovanni Bottonelli, deputato del Pci, che riportò gravi ferite<sup>107</sup>.

L'episodio, secondo quanto annotava un funzionario del consolato, rifletteva ancora una volta la «prontezza comunista nello sfruttare gli scontri con le pubbliche autorità»<sup>108</sup>. Era questo uno dei tratti maggiormente sottolineati dalle relazioni americane. In più, il giudizio sul partito era a dir poco lapidario. Il Pci non era più in grado di «cavalcare le agitazioni e la propaganda come faceva una volta». La sede dei disordini non poteva che dare credito all'intuizione. Dopotutto, si era trattato di uno scontro in una roccaforte del Pci dove un deputato comunista era stato arrestato e ferito. «Qualche anno fa – ha scritto il segretario d'ambasciata Lister – avremmo assistito a dimostrazioni di massa, scioperi e altre azioni contro il governo in tutta Italia»<sup>109</sup>.

Altrettanto attivo era il partito neofascista, galvanizzato dall'appoggio esterno al governo. Il Msi aveva indetto il VI congresso nazionale a Genova, dal 2 al 4 luglio. In quell'occasione, avrebbe dovuto dichiarare fedeltà al metodo democratico e alla Costituzione, anche se la Carta non sarebbe stata accettata come documento intoccabile.

---

<sup>102</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 285. Sui manifestanti si veda M. Del Bene, *Appunti sulla vicenda del movimento studentesco giapponese*, «Passato e Presente», n. 25, a. X, 1991. Per le valutazioni e i timori dei missini si veda *I comunisti in Giappone tentano con la forza di rovesciare l'alleanza con il mondo occidentale*, «Il Secolo d'Italia», 22 maggio 1960.

<sup>103</sup> Da notare che Nenni e Togliatti approvarono le azioni dell'organizzazione Zenga-kuren, si vedano D. Yoshida, *5 milioni di operai giapponesi hanno scioperato contro le basi*, «L'Unità», 5 giugno 1960; *La nostra solidarietà al popolo giapponese*, «L'Unità», 12 giugno 1960; *Solidarietà del Pci col popolo giapponese*, «L'Unità», 18 giugno 1960.

<sup>104</sup> Sul generale inasprimento delle autorità pubbliche nei confronti dell'opposizione di sinistra si veda P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 365-367.

<sup>105</sup> G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., p. 138. Per le reazioni sulla stampa missina si veda *Preordinate provocazioni dei socialcomunisti a Parma*, «Il Secolo d'Italia», 1 maggio 1960.

<sup>106</sup> A. Barbato, *Da Bologna il primo squillo di tromba*, «L'Espresso», 29 maggio 1960, p. 6. Si veda P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 62.

<sup>107</sup> Si veda G. Fanti, G.C. Ferri, *Cronache dall'Emilia rossa: l'impossibile riformismo del Pci*, Pendragon, Bologna, 2001, pp. 67-68.

<sup>108</sup> *Police breakup of Bologna communist meeting arouses strong reaction*, M. Cootes (American Consul General) to the Department of State, May 30, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/5-3060.

<sup>109</sup> *Communists provoke incidents in Chamber June 1 over clash with police in Bologna*, G. Lister (First Secretary of Embassy) to the Department of State, June 10, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/6-1060. Tuttavia, proprio in relazione ai fatti di Bologna, il parlamentare democristiano Elkan parlò di una grande quantità di armi detenute nelle case di alcuni arrestati o in luoghi vicini. Erano tutti esponenti del Pci e le armi facevano parte, secondo Elkan, di «oscuri e gravi ricordi di guerra civile», si veda AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 1° giugno 1960, p. 14423.

Com'è noto, la scelta di Genova, peraltro conosciuta da tempo<sup>110</sup>, fu un'opzione poco felice. Molti esponenti missini, negli anni successivi, avrebbero fatto autocritica sia sull'effettiva maturità del partito che sulla scelta della sede<sup>111</sup>. A suscitare la protesta del fronte antifascista furono soprattutto due elementi. L'oltraggio di un congresso neofascista in una città medaglia d'oro della Resistenza e la presenza – più vociferata che accertata – dell'ex prefetto della città ai tempi di Salò, Carlo Emanuele Basile. Secondo alcuni avrebbe addirittura dovuto presiedere i lavori. Il nome di Basile bastava ad evocare lo spettro dei non lontani massacri di guerra, rendendo l'affronto missino insostenibile.

Sulla scelta di Genova e sulle voci che riguardavano Basile, però, rimangono forti perplessità. Il 15 maggio, quando vennero resi noti i giorni e la sede del congresso le reazioni furono piuttosto blande<sup>112</sup>. Genova, inoltre, non era la prima città fortemente legata alla Resistenza in cui il Msi convocava il suo raduno nazionale. Quattro anni prima la sede prescelta era stata Milano. In più, dal 1956, la giunta comunale della città ligure era appoggiata dai voti missini. Certamente Genova era «più contaminata dal Msi con il voto determinante del governo cittadino che con un congresso di tre giorni»<sup>113</sup>.

In merito all'invito a Carlo Emanuele Basile, allo stato attuale delle ricerche, non esistono prove. Già iscritto nelle liste dei criminali di guerra, Basile fu protagonista di deportazioni e

---

<sup>110</sup> «L'autorizzazione era stata data da tempo, addirittura da Segni come ministro degli Interni del suo governo», si veda L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., p. 105. La notizia del congresso apparve sul quotidiano neofascista a metà maggio, si veda *In difesa dello Stato e della nazione insostituibile la funzione del Msi*, «Il Secolo d'Italia», 15 maggio 1960. La mozione congressuale fu pubblicata, sempre sul quotidiano neofascista, il 3 giugno.

<sup>111</sup> A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 553; Servello ha scritto di un partito «completamente impreparato», della «sottovalutazione delle capacità di mobilitazione delle sinistre» e della «sopravalutazione della capacità del governo Tambroni di gestire la situazione». I tempi, comunque, non erano ancora giudicati maturi, F. Servello, *60 anni in fiamma. Dal Movimento Sociale ad Alleanza Nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 63-68. Sull'autocritica di Almirante si veda A. Pitamitz (a cura di), *Tre protagonisti 25 anni dopo*, «Storia Illustrata», n. 337, dicembre 1985, p. 47. Particolarmente netto e amaro fu il giudizio di Anfuso, che nel 1962 arrivò a dire che il Msi avrebbe potuto anche sparire, se la Dc si fosse sforzata di comprendere le intenzioni del partito neofascista, A. Del Boca, M. Giovana, *I "figli del sole". Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965, p. 202. La questione delle intenzioni missine è peraltro molto dibattuta. Ne «Il Secolo d'Italia» del 30 giugno '60 si legge «il Msi rappresenta dunque, e assume apertamente di voler rappresentare, la continuazione del Fascismo». Tarchi ha ricordato la «classica connotazione bicefala del Msi», alla luce della quale l'obiettivo ultimo restava la costruzione di «un regime destinato a richiamare – sia pure in forme che nessuno avrebbe saputo indicare con precisione – quello mussoliniano», M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Intervista di A. Carioti, Rizzoli, Milano, 1995, p. 66

<sup>112</sup> P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 39-41; F.M. *Solo la Dc a Genova non protesta contro il congresso dei neofascisti*, «L'Unità», 11 giugno 1960; Per le reazioni missine si veda *La farsa rossa dell'indignazione popolare contro il Congresso nazionale del Msi a Genova*, «Il Secolo d'Italia», 11 giugno 1960. Il console Joyce rimase colpito dalla durezza della campagna che poi iniziò. A tal proposito citò un manifesto con la scritta: «Msi uguale fascismo, fascismo uguale nazismo, nazismo uguale camere a gas», *Growing opposition to planned Msi convention in Genoa*, R. Joyce (American Consul General, Genoa) to the Department of State, June 27, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/6-2760.

<sup>113</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 287-288. Pombeni ha scritto che lo «scandalo» per il congresso a Genova «era credibile fino a un certo punto», P. Pombeni, *L'eredità degli anni Sessanta*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 46. Secondo Cooke le difficoltà sul nascere del governo Tambroni si erano subito riversate a livello locale. Genova fu una delle prime città in cui i missini votarono contro importanti provvedimenti, provocando così la crisi della giunta, si veda P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 26-27.

rastrellamenti, in stretta collaborazione con le autorità naziste. Secondo quanto riporta «L'Espresso», aveva organizzato deportazioni di operai ed era l'uomo più odiato di tutta la Liguria, tanto da essere soprannominato «il boia»<sup>114</sup>. Ad ogni modo, gli organi di stampa di destra non avevano accennato alla sua partecipazione. Sul giornale missino, tra maggio e giugno, sono solo due gli articoli da lui firmati<sup>115</sup>. Pagine che, per esplicito avvertimento del quotidiano, erano tutt'altro che «ufficiali», ma piuttosto un'iniziativa autonoma del giornale<sup>116</sup>.

Nella sua ricostruzione di quegli anni, un esponente missino di primo piano come Gianni Roberti negava nel modo più assoluto sia la partecipazione di Basile che la sua nomina a presiedere il congresso. Oltre al fatto che fosse in quei giorni lontano da Genova – cosa in sé non molto rilevante – Roberti aggiungeva che non era neanche iscritto al Msi, notizia che si trova anche in un rapporto del console generale Joyce<sup>117</sup>. Ciò non toglie che i missini non si erano preoccupati di smentire le voci sulla sua partecipazione.

Un altro tassello utile a ricostruire la vicenda è l'elenco degli esponenti che effettivamente sarebbero andati a Genova. Dal 25 giugno al 2 luglio il quotidiano neofascista pubblicò nomi, foto e brevissime biografie dei delegati provenienti da tutta Italia. Il 30 compariva Basile. Si trattava però di Michele Basile, avvocato di Vibo Valentia<sup>118</sup>. I ricordi di chi scorse l'elenco dei delegati, probabilmente, si focalizzarono sul ben più famoso e sanguinario Carlo Emanuele.

Il coinvolgimento dell'ex gerarca fascista impressionò gli americani per essere stato «un ottimo strumento nelle mani della macchina di propaganda comunista». Ampio spazio alla presenza di Basile venne dato dalla stampa di sinistra e dai frequenti comizi, dove la risposta della folla fu sempre calda. Basti pensare che «L'Unità» del 30 giugno si scagliava contro Basile, che avrebbe intitolato “Torneremo a Genova” un articolo su «Il Secolo d'Italia», alludendo ad una «rivincita sulla città che lo aveva cacciato»<sup>119</sup>. Peccato che quell'articolo non sia mai stato scritto, né da Basile né da altri. L'associazione del criminale di guerra al congresso missino divenne prassi consolidata

---

<sup>114</sup> A. Barbato, “Balilla l'ha impedito”, «L'Espresso», 10 luglio 1960; A. Del Boca, M. Giovana, *I “figli del sole”*, cit., p. 201; P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo*, cit., p. 179.

<sup>115</sup> C.E. Basile, *Una data ferma scolpita nel tempo*, «Il Secolo d'Italia», 24 maggio 1960; C.E. Basile, *C'è oggi un'Italia che vuol vivere dal ventre ma c'è anche un'Italia che guarda in alto*, «Il Secolo d'Italia», 25 giugno 1960.

<sup>116</sup> L'avviso relativo alle pagine non ufficiali dedicate al congresso è presente dal 14 giugno 1960.

<sup>117</sup> «[Basile] era in tutt'altra località, nella sua abitazione sui laghi, non era neppure iscritto al Msi, e nessuno aveva pensato – né poteva pensare – di nominarlo Presidente del Congresso», G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia*, cit., p. 140. Il fatto che Basile non fosse iscritto al Msi spiegherebbe la sua collaborazione così saltuaria al quotidiano. Per il resoconto di Joyce, secondo cui faceva parte di un «gruppo neofascista dissidente», si veda *Communist-led rioters succeed in causing cancellation of national convention of neofascist Msi party in Genoa*, R. Joyce (American Consul General) to the Department of State, July 11, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-1160.

<sup>118</sup> Si veda *I delegati delle federazioni d'Italia*, «Il Secolo d'Italia», 30 giugno 1960. La presenza «innocua» di Michele Basile venne ricordata anche in una lettera del 2003 scritta da Francesco Ryllo (nel '60 delegato provinciale missino di Catanzaro) al Corriere, si veda *Verità storica. Il governo Tambroni*, (lettere al direttore Paolo Mieli), «Corriere della Sera», 18 dicembre 2003.

<sup>119</sup> *Puntano di nuovo sui fascisti*, «L'Unità», 30 giugno 1960.

soprattutto dopo l'intervento di Pertini alla Camera, il 1° luglio<sup>120</sup>. Questo alimentò le inquietudini degli Usa, che più di tutto temevano un irrigidimento delle posizioni e la polarizzazione del quadro politico.

Veniamo ai fatti. Una prima grande mobilitazione contro il Msi ebbe luogo il 25 giugno. Protagonisti – ed è una costante delle proteste anti-tambroniane – furono i movimenti giovanili dei partiti antifascisti e di altre associazioni<sup>121</sup>. Il 28 giugno, poi, venne indetto un comizio in piazza della Vittoria, che si svolse senza problemi.

Per il 30, la Camera del Lavoro proclamava uno sciopero generale con una manifestazione autorizzata dal prefetto. Quel giorno, una volta giunti in via XX settembre al monumento ai partigiani caduti, i manifestanti andavano in piazza della Vittoria, dove avrebbe dovuto terminare il tutto. Qui, la processione tornò indietro al sacrario, con in testa comunisti e socialisti. Poi il grosso della folla si fermava in Piazza De Ferrari, dove cominciava la battaglia.

Gli ordini alla polizia e ai carabinieri e le misure che poteva aver indicato lo stesso Tambroni sono tuttora un punto oscuro. Per Baget Bozzo la polizia «non reagisce».<sup>122</sup> Citando i rapporti dei carabinieri, Garibaldi ha posto l'accento sul fatto che la polizia avesse le armi scariche, e fu maggiormente presa di mira dai manifestanti, che ne erano a conoscenza<sup>123</sup>. Il tenente colonnello Gaetano Genco ha scritto che il comportamento della polizia fu molto diverso da quello dei carabinieri. Questi, infatti, non fecero uso delle armi «nemmeno a scopo intimidatorio» ed ebbero solo cinque feriti. E avrebbero addirittura fraternizzato con i manifestanti<sup>124</sup>.

Secondo Adalberto Baldoni, l'unica spiegazione per l'atteggiamento così poco collaborativo dei carabinieri, risiederebbe in una «garanzia militare sull'apertura a sinistra». Tale strategia sarebbe stata ispirata dalla coppia Moro-De Lorenzo e dagli Stati Uniti. A Roma, Reggio Emilia e in Sicilia, sempre secondo Baldoni, si doveva esasperare lo scontro e i carabinieri parteciparono

---

<sup>120</sup> AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 1 luglio 1960, pp. 15435-15439. Il fratello di Sandro Pertini venne deportato a causa di uno dei bandi emanati da Basile durante la Rsi. Il giorno seguente «Paese Sera» scriveva che il governo era «alleato e difensore del deportatore e fucilatore dei patrioti Carlo Emanuele Basile», si veda N. Antoni, *Genova ha detto no al fascismo*, «Paese Sera», 2 luglio 1960; si veda anche F. Monicelli, *Genova insegna*, «Paese Sera», 5 luglio 1960. La presenza di Basile è citata in numerosi siti web e lavori storiografici. Tra i tanti G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 166; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 347; P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 377; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 191; L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., p. 106. Baldoni ha definito la presenza di Basile «una falsa notizia che esplode come un ordigno ad alto potenziale», A. Baldoni, *Due volte Genova*, cit., p. 71.

<sup>121</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 288.

<sup>122</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, p. 288; P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 76-77.

<sup>123</sup> Il rapporto è il n. 113 del 30 giugno 1960, L. Garibaldi, *Due verità per una rivolta*, «Storia Illustrata», n. 337, dicembre 1985, p. 49.

<sup>124</sup> P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 85-88.

attivamente. Tuttavia, non è azzardato nutrire qualche dubbio sulle fonti utilizzate per avvalorare l'ipotesi del coinvolgimento statunitense nella vicenda<sup>125</sup>.

Murgia e Del Boca hanno scritto invece di una polizia «in completo assetto da guerra» pronta a scagliarsi sulla folla, senza menzionare i comportamenti delle altre forze dell'ordine<sup>126</sup>. Più equilibrate le posizioni di alcune opere di sintesi sulla storia della prima Repubblica, in cui emerge con una certa continuità la sorpresa degli agenti, almeno in un primo momento<sup>127</sup>. Tale sorpresa, poi, era dovuta non tanto alla scarsa prevenzione delle autorità locali, quanto alla sottovalutazione delle autorità centrali, che non diedero il «dovuto peso» alle informazioni provenienti da Genova. Non si negava, infine, «qualche sintomo di nervosismo» tra gli organi di polizia<sup>128</sup>.

L'ambasciatore Zellerbach considerò le proteste «in buona parte giustificate». E definì «stupido» il prefetto Pianese per aver concesso l'autorizzazione ai missini<sup>129</sup>. Comprensibilmente, però, prese corpo l'ipotesi di una maggiore irrequietezza della piazza rispetto alle forze dell'ordine, che, non a caso, subirono i danni maggiori<sup>130</sup>.

Nella complessità degli avvenimenti, si nota una certa affinità tra i rapporti dei carabinieri, coinvolti solo marginalmente, e i dispacci dei funzionari americani. Esempio paradigmatico è il riferimento alla presenza di un servizio medico di pronto soccorso, definito «il più impressionante esempio dell'attenta pianificazione delle rivolte». Scopo del servizio medico organizzato era evitare che i feriti andassero in ospedale e venissero identificati. Comparvero vespe e lambrette con cassette di pronto soccorso. Impressionava anche la condotta delle squadre, perfettamente addestrate. Operavano senza esitazioni come «un esercito organizzato in squadre da dieci uomini, ciascuna con un leader»<sup>131</sup>.

---

<sup>125</sup> A. Baldoni, *Due volte Genova*, cit., pp. 97-104. L'ipotesi del coinvolgimento dei carabinieri – voluto da Moro – nella caduta di Tambroni non pare priva di fondamento. Ma sembra ragionevole, stando a quanto reperito negli archivi statunitensi e alle più recenti indagini storiografiche, non dare credito a dietrologie un po' azzardate. In particolare l'autore pone all'origine dell'accordo Sifar-Cia contro Tambroni il piano *Demagnetize*, in realtà esauritosi nel '53 senza risultati apprezzabili, si veda M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica» in Italia (1948-56)*, «Studi Storici», a. XXXIX, n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 961-974. In più Baldoni si rifà a opere giornalistiche (R. Trionfera, *Sifar Affair*, Reporter, Roma, 1968 e R. Faenza, *Il malaffare*, Mondadori, Milano, 1978) smentite da successivi lavori scientifici.

<sup>126</sup> A. Del Boca, M. Giovana, *I «figli del sole»*, cit., pp. 200-201; P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 81-82.

<sup>127</sup> «La violenza dei dimostranti, diversi dei quali erano armati, fu tale che le forze di polizia si trovarono a mal partito e lamentarono diverse perdite in uomini feriti e materiale distrutto», G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 260.

<sup>128</sup> *File with subject file copy of Genoa's D-2* (in italiano), July 11, 1960, RG 84, Italy, US Consulate, Genoa, Box 3, f. 300/500 Polit/Econ reporting 1960. Nello stesso documento si parla di azioni condotte con molta decisione, forse perché «era stata diffusa la voce che da parte delle forze dell'ordine non si sarebbe fatto uso di armi». Sui timori dei poliziotti si veda S. Medici, *Vite di poliziotti*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 55-57.

<sup>129</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 295.

<sup>130</sup> L. Garibaldi, *Due verità per una rivolta*, cit., p. 50. Si veda «Il Secolo XIX», 1 luglio 1960, articolo molto ricco citato interamente in P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 91-95; Sul trattamento riservato ad alcuni agenti, in particolare sul tentativo di annegamento e sull'utilizzo di uncini si vedano G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 288; L. Fazi, *Un comando rosso ha diretto l'insurrezione*, «Il Secolo d'Italia», 2 luglio 1960.

<sup>131</sup> Il rapporto n. 113 dei Carabinieri (30 giugno 1960) rilevava «la perfetta organizzazione paramilitare dei dimostranti, imperniata su squadre di 5-10 persone, per lo più giovanissimi, comandati da partigiani anziani che, al riparo, all'imboccatura dei vicoli, dove le "jeep" non possono entrare, ordinano le puntate e le ritirate strategiche», si veda L.



È da considerare, in proposito, il ruolo di primo piano giocato dall'Anpi. Sebbene Gimelli, presidente dell'associazione genovese, avesse ordinato ai suoi di «scendere in piazza a mani vuote», non esitò ad aggiungere che in caso di necessità «si erano preparati bene» e «qualche galleria avrebbe potuto saltare, [...] perché ormai la decisione era arrivare fino in fondo». Racconta un dimostrante proveniente da Milano:

Quando siamo arrivati da Milano con l'autostrada, lì quando si scende a Genova dall'alto, avevano piazzato un cannoncino centoventi montato su un camioncino degli ortolani, a controllare la strada. [...] E poi c'erano armi, che non sono state usate, non si è sparato, sono state usate come deterrente. Sono state mostrate<sup>132</sup>.

La sera del 1° luglio il Msi, dopo le pressioni del governo, annunciò la cancellazione dell'assise.

Ma a tenere alta la tensione fu il quotidiano «Rome Daily American», spesso identificato – a torto – come il giornale portavoce di via Veneto. In un'interrogazione parlamentare si sottolineò che il giornale fosse «notoriamente ispirato agli ambienti della stessa ambasciata». In un contestato editoriale, Tambroni veniva difeso a spada tratta, tanto che «sarebbe stato giustificato se avesse chiamato le truppe a disperdere la folla quando era apparso evidente che la polizia di Genova non riusciva a farlo»<sup>133</sup>. Di fronte alle pesanti accuse de «L'Unità» di «reclamare il morto» e nonostante le numerose richieste di chiarimento da parte dei giornali, Zellerbach pensò di non commentare «per non dare dignità alla stampa comunista»<sup>134</sup>. Dunque «per il Pci – ha scritto Nuti – l'ambasciata era schierata direttamente con Tambroni»<sup>135</sup>.

In realtà, esisteva un rapporto tutt'altro che armonico tra l'ambasciata e l'esecutivo. Anzi, in generale, potremmo dire che la visione americana dell'Italia rifletteva preoccupazioni sia

---

Garibaldi, *Due verità per una rivolta*, cit., p. 50 da confrontare con *Communist-led rioters*, cit. Con ogni probabilità la fonte è la medesima. Citazioni e notizie tratte da *Communist-led rioters*, cit. Sulle Molotov, il presidente di una industria manifatturiera (che chiedeva di restare anonimo), parlava dell'arrivo di «una dozzina di specialisti comunisti» qualche settimana prima della rivolta per pianificare il tutto. In particolare, hanno acquistato «centinaia di bottiglie vuote adatte per le Molotov». Si veda *Memorandum of conversation with Mr. \_\_\_\_\_, President of a Genoese Manufacturing Company in his office*, July 11, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917. Numerosi distributori di benzina di Sampierdarena soddisfarono «immediatamente» le richieste dei manifestanti. Risulta poi che un'auto targata Parma «abbia scaricato a Sestri Ponente un forte quantitativo di guanti di gomma che furono poi impiegati per raccogliere i candelotti fumogeni», si veda *File with subject file copy of Genoa's D-2* (in italiano), cit. Inoltre Guerriero, parlamentare Dc, riferisce in aula del lancio di bottiglie di benzina «evidentemente già preparate» e del lancio di tegole dai tetti, si veda AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta del 1 luglio 1960, p. 15440. Si veda anche il resoconto de «Il Secolo XIX», 1 luglio 1960: «Gruppetti di dimostranti lavoravano a divellere i lastroni di granito della pavimentazione stradale, frantumandoli in dimensioni adatte al lancio. Si costituivano piccoli depositi, cumuli di sassi grossi come il pugno di un uomo».

<sup>132</sup> P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 69-70; C. Bermani, *Il nemico interno*, cit., pp. 179-180.

<sup>133</sup> P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 99; AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana del 7 luglio 1960, p. 15704.

<sup>134</sup> Si vedano *Chi voleva il morto?*, «L'Unità», 7 luglio 1960; *Il "Daily American" insiste nell'incitare alla violenza*, «Paese Sera», 8 luglio 1960; *Telegram 113*, J. Zellerbach to the Secretary of State, July 7, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-760.

<sup>135</sup> L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 296 n.

sull'attivismo dei comunisti che sul governo. In particolare, si nota un peggioramento di giorno in giorno nelle valutazioni sull'esecutivo Tambroni. Erano ormai un lontano ricordo i giudizi cautamente positivi sulla politica estera. L'evoluzione più pericolosa – si legge in un documento – sarebbe una polarizzazione delle forze politiche tra «la sinistra delle masse proletarie» e «la destra sostenuta da Chiesa, poteri forti, esercito, con sfumature da fascismo autoritario». Non solo il partito neofascista veniva definito «un concetto e un ricordo negativo in sé», ed era considerato «un anatema per alcuni dei migliori elementi dell'elettorato italiano». Di conseguenza, la vicinanza tra gli Usa e il Msi non poteva che diminuire l'influenza americana presso elementi solidamente democratici<sup>136</sup>.

Infine, per sottolineare ulteriormente l'inadeguatezza dell'associazione Tambroni-Msi-Usa, c'è da dire che il presidente del Consiglio chiese esplicitamente il supporto dell'ambasciata, ma Zellerbach si limitò a non fare commenti e a concordare in maniera vaga sulla «necessità di fermezza contro i comunisti»<sup>137</sup>.

## 5. Sull'orlo della guerra civile

Nei giorni successivi divenne chiaro che Genova, anziché essere il culmine della violenza, era solo l'inizio. I disordini e gli scioperi toccarono diverse città in tutta Italia. Il governo inasprì il suo comportamento. E le ragioni dei dimostranti si declinarono con diverse modalità a seconda dei contesti.

Palermo e Licata, dove il ritardo e il disagio economico avevano raggiunto livelli insopportabili, versavano in condizioni particolarmente gravi. In situazioni del genere bastava poco per scatenare la rabbia popolare. In Sicilia, quindi, si saldavano elementi della politica nazionale e locale.

Secondo Tambroni, il Pci era pronto a sfruttare queste dimostrazioni di natura sindacale per screditare ulteriormente il governo e la Dc. C'è da dire, poi, che la polizia, dopo la “sconfitta” di Genova, intendeva rifarsi. In quell'occasione, come ha notato Accame, «non si poteva sparare per

---

<sup>136</sup> *Comments on revision of NSC 54/2*, J. Zellerbach to the Department of State, July 5, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-560.

<sup>137</sup> *Telegram 84*, J. Zellerbach to the Secretary of State, July 6, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-660. Che i rapporti non fossero particolarmente stretti è confermato anche da quanto dichiarò Antonio Tommasini (capoufficio stampa di Tambroni ministro e poi suo stretto collaboratore durante il governo) intervistato dalla rivista «Ricerche di Storia Politica»: «Se [l'ambasciata e l'Usis] si fidassero o meno di Tambroni non saprei dirlo con certezza. Lui, comunque, sembrava non dare importanza eccessiva ai miei rapporti con l'ambasciata», si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 381.

difendere i fascisti»<sup>138</sup>. Ma di fronte agli eventi successivi, il Viminale avrebbe dimostrato di essere pronto ad usare la forza.

Per il 6 luglio, il Consiglio federativo della Resistenza – creato a Genova – promosse un raduno a Porta San Paolo a Roma. Nonostante fosse stato proibito il giorno stesso dalla prefettura, il comizio ebbe luogo.

Il segretario d'ambasciata Lister si trovò casualmente nel bel mezzo degli scontri, e il suo racconto quasi in presa diretta ci restituisce il clima dell'epoca. Stando al suo resoconto, la situazione apparve subito estremamente caotica: manifestanti che si impadronivano dei filobus, raffiche di pietre, urla, cariche della polizia. Poi l'arrivo della cavalleria e la fuga. I tanti ragazzi presenti venivano liquidati come «giovani gangster forse assunti per l'occasione». Tuttavia, uno degli aspetti che più aveva colpito l'ufficiale dell'ambasciata era la scomparsa «dell'apatia della base di dieci anni prima». Chi aveva preso parte alla rivolta «sentiva l'entusiasmo di “avere fatto qualcosa” contro il governo»<sup>139</sup>.

Dopo i fatti di Porta San Paolo vennero indetti numerosi scioperi dalle Camere del Lavoro. Tra le varie città, Napoli, Parma, Bologna, Ravenna e Reggio Emilia si fermarono il 7 luglio 1960. Proprio Reggio avrebbe drammaticamente legato il suo nome a quella data.

La questura aveva concesso l'autorizzazione a svolgere un comizio, a patto che si tenesse all'interno, precisamente nella sala Verdi (600 posti) del teatro Ariosto. Com'era prevedibile, la folla si stava accalcando già diverse ore prima dell'inizio, ed era immensamente superiore alla capienza della sala: circa seimila persone.

Nella centrale piazza della Libertà, in attesa del comizio, la tensione tra forze dell'ordine e manifestanti era cresciuta. Le cronache dell'epoca non lasciano dubbi sulle reazioni spropositate degli agenti. Il fuoco aperto sui dimostranti durò venti minuti. Afro Tondelli, poco prima di morire, disse alla moglie di aver visto l'uomo che gli aveva sparato: «prendevo la mira come se fosse a caccia». La drammatica sequenza fotografica apparve su «Paese Sera»<sup>140</sup>.

Difficilmente i cinque morti lasciati sul campo – manifestanti tra i 19 e i 41 anni – possono trovare una qualche giustificazione. La spiegazione più convincente e scevra da ideologie è, a nostro avviso, quella di Radi, che ha posto l'accento sull'adunata antifascista del 4 luglio, davanti

---

<sup>138</sup> G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 379. Accame ipotizza addirittura che il ministero degli Interni, a Genova, lasciò «mano libera ai comunisti». Sul sentimento di «rivincita» della polizia si veda G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 294.

<sup>139</sup> *The Porta San Paolo riot*, G. Lister (First Secretary of Embassy) to the Department of State, July 21, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-2160. Sulla guida comunista delle manifestazioni di Roma si veda G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 260.

<sup>140</sup> V. Notarnicola, *Venti minuti di fuoco fra la polizia e i dimostranti in piazza della Libertà*, «Corriere della Sera», 8 luglio 1960. Per le reazioni di parte comunista si vedano le foto pubblicate su «Paese Sera», 12 luglio 1960 e il commento alla registrazione degli scontri (27 minuti): *Abbiamo ascoltato la registrazione di Reggio Emilia*, «Paese Sera», 14 luglio 1960.

alla sede del Msi reggiano. Quel giorno, molti agenti erano rimasti contusi, e si era creato nei reparti «il proposito di rifarsi, di dare una lezione»<sup>141</sup>. Il tenente colonnello dei carabinieri Giudici, il questore e il prefetto dichiararono che il 7 luglio nessuno aveva dato l'ordine di sparare. Il questore Greco ricordava la presenza di fitte sassaiole e insulti contro gli agenti.

Con ogni probabilità, a Reggio, la situazione locale era già molto tesa e qualcuno perse il controllo. La città emiliana era «un contesto politico e sociale quasi unico nel Paese»<sup>142</sup>, dove le contrapposizioni trovarono un terreno fertile. Più che ipotizzare disordini organizzati da Mosca o degenerazioni squadriste, ci sembra ragionevole pensare a poliziotti in cerca di rivincita.

Dopo il tragico bilancio di sangue di Reggio Emilia, fu ancora la Sicilia ad essere tristemente protagonista: il giorno seguente, durante manifestazioni legate allo sciopero generale, ci furono tre vittime a Palermo e una a Catania<sup>143</sup>. Il numero dei morti saliva a dieci.

Anche in questo frangente, non è privo di significato sottolineare la vicinanza tra il punto di vista delle forze dell'ordine e dei funzionari americani, tanto dell'ambasciata quanto del Dipartimento di Stato. Lanciando pietre e altri oggetti, i dimostranti – si legge in un commento – avevano «costretto la polizia ad usare le mitragliatrici». Di fronte alle «dure provocazioni», la polizia si stava addirittura comportando con «grande moderazione [*considerable restraint*]». Il governo e il suo braccio armato, secondo queste analisi, sarebbero riusciti senza problemi a «domare la tempesta politica in atto», almeno per il momento<sup>144</sup>.

Restano da capire le intenzioni e i margini di manovra dei due “contendenti”: il fronte antifascista e Tambroni. Nella storiografia non sono mancate le interpretazioni anche molto distanti tra loro, e grazie ai documenti americani è possibile aggiungere un ulteriore tassello alla ricostruzione degli eventi.

Gli antifascisti più attivi erano, com'è noto, socialisti e comunisti. I rapporti tra i due partiti, da tempo non idilliaci, si raffreddarono ulteriormente al momento di “capitalizzare” le proteste di piazza. Basta guardare quanto scrisse Nenni sul suo diario, il 3 luglio '60: la vittoria di Genova era usata dai comunisti «in termini di frontismo, di ginnastica rivoluzionaria, di vittoria di piazza, tutto il bagaglio estremista che pagammo caro nel 1919»<sup>145</sup>. Secondo il leader socialista i fatti di quei giorni erano da intendersi come stimoli per la svolta a sinistra, non certo per una contrapposizione violenta.

---

<sup>141</sup> L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., pp. 111-113. Sul proposito di rivincita dei poliziotti reggiani, si veda l'interessante testimonianza di Italo Bonezzi (autista del servizio pubblico) al processo, riportata in P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 126.

<sup>142</sup> P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., p. 105.

<sup>143</sup> Sui fatti di Catania si veda A. Miccichè, *Catania, luglio '60*, Ediesse, Roma, 2010.

<sup>144</sup> *Italian situation*, H. McBride to F. Kohler, July 8, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917.

<sup>145</sup> P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Sugarco, Milano, 1982, p. 129.

Nei dispacci dell'ambasciata si riconosceva il grande *appeal* dell'antifascismo ma l'attenzione era perlopiù concentrata sull'abilità del Pci nello sfruttare la situazione. I comunisti – citiamo da un documento inedito americano – erano riusciti a creare un «nuovo mito, un vero e proprio articolo di fede: le forze armate clerico-fasciste avevano attaccato una manifestazione pacifica di operai e altri elementi democratici». La speranza degli Usa, comunque, era l'isolamento di comunisti e neofascisti per coinvolgere tutti i partiti anti-totalitari e arrivare ad un governo di elementi moderati<sup>146</sup>. Si capisce, in questo senso, il disorientamento generato da un governo col sostegno dei neofascisti e duramente osteggiato, in primis, da socialisti e comunisti.

Alla tesi del complotto sovietico, denunciato da Tambroni, non venne mai dato molto credito<sup>147</sup>. Inoltre, sembrava «altamente improbabile» che il Pci volesse minacciare un'insurrezione. L'unico risultato che poteva ottenere, visti i livelli di tensione raggiunti, era la soppressione del partito per attività illegali<sup>148</sup>. La dirigenza era ben lontana dal minacciare un'insurrezione, ma questo non significava l'assenza di pulsioni violente o l'estraneità all'organizzazione delle rivolte, come è stato scritto<sup>149</sup>.

Recentemente, grazie alla testimonianza di un ex dirigente di alto livello come Luciano Barca, è stata sottolineata l'attenta regia comunista delle manifestazioni<sup>150</sup>. Il principale problema dei vertici di partito era «frenare un movimento che vuol procedere oltre la mobilitazione di piazza»<sup>151</sup>. Lo stesso Togliatti prese le distanze dai compagni più estremisti intenzionati a portare fino in fondo lo scontro. In questo senso può essere letta l'accettazione della tregua – proposta dal presidente del Senato Merzagora – da parte del segretario del partito comunista<sup>152</sup>. Del resto, furono

---

<sup>146</sup> *Communist-led rioters succeed*, cit.; *The present disorders in Italy*, H. Cumming (Department of State, Director of Intelligence and Research) to the Secretary of State, July 8, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917. Sui timori per una deriva autoritaria di destra si veda *U.S. Policy toward Italy*, July 13, 1960, DDEL, WHO, Office of the Special Assistant for National Security Affairs, Records 1952-1961, NSC Series, Briefing notes Subseries, Box 11, f. Italian political situation and U.S. Policy toward Italy, 1953-60.

<sup>147</sup> *Central Intelligence Bulletin*, CIA, July 8, 1960, CIA-RDP79T00975A005200070001-6, NARA, CIA Records Search Tool (d'ora in poi CREST); L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 295.

<sup>148</sup> *Severe Communist-led rioting in Italy threatens life of Tambroni government*, F. Kohler to the Secretary of State, July 8, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917. Tambroni avrebbe poi esposto nella seduta del 14 luglio alla Camera la sua versione più critica nei confronti del complotto comunista, si veda AP, CdD, III Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana del 14 luglio 1960, pp. 15963-15970.

<sup>149</sup> Pur cogliendo l'ambivalenza del Pci, Cooke non convince quando liquida la strategia togliattiana in poche righe e senza argomentazioni. Tale strategia, scrive, «non permette l'identificazione del suo partito con la violenza e l'insurrezione», si veda P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., p. 43. Se il giudizio sulle tendenze rivoluzionarie è consolidato, altrettanto non può dirsi per l'uso della violenza. Utile in proposito la lettura del quotidiano comunista e le frequenti dispute con i socialisti nei mesi di giugno-luglio '60.

<sup>150</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. I, *Con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 235-238.

<sup>151</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., p. 387; N. Minuzzo, *L'aria del '48*, «L'Europeo», 17 luglio 1960.

<sup>152</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 294; Anche i funzionari americani notarono questo aspetto: «l'accettazione comunista della proposta di tregua di Merzagora è una prova forte del fatto che il Pci starà attento a non andare oltre i limiti della violenza che ha già raggiunto», si veda *Severe Communist-led rioting*, cit.

proprio i dirigenti di Pci e Cgil a dichiarare che il movimento, fin da Genova, era sfuggito loro di mano.

L'insoddisfazione dell'avanguardia leninista risiedeva nel fatto che, malgrado gli sforzi profusi, Tambroni era ancora al suo posto. Armando Cossutta confessò la fatica a sedare gli animi di chi intendeva continuare lo scontro nelle piazze, senza curarsi dell'opinione dei vertici o addirittura senza conoscere gli stessi dirigenti<sup>153</sup>. Secondo questa lettura, la Dc era una forma mascherata di fascismo. Di più. Era il vero fascismo, il referente dei ceti dominanti in grado di mobilitare un apparato repressivo e autoritario. Quindi la Resistenza doveva continuare ad ogni costo la sua lotta antifascista<sup>154</sup>.

Il movimento del 30 giugno si proponeva di combattere la confusione tra potere fittizio, cioè «l'ombra del potere rappresentato dal seggio parlamentare» e potere reale, costituito dal «controllo operaio delle fabbriche». Contro il «cretinismo parlamentare» e il «rivendicazionismo spicciolo». Chi aveva creduto di utilizzare la protesta a scopi dimostrativi rimase deluso. L'anonimo operaio redattore del documento scrive: «non si poteva più comandarci a bacchetta, valutando che la nostra collera potesse sfogarsi nel corteo approvato dalla prefettura». Gli stati maggiori della sinistra, che tuonavano contro il revisionismo, erano in realtà «peggiori dei revisionisti». In questo scollamento tra partito comunista legalitario e classe operaia rivoluzionaria, Baget Bozzo ha individuato l'inizio del movimentismo extra-parlamentare<sup>155</sup>. Le pur legittime richieste di cambiamento venivano inghiottite dai movimenti estremisti.

A partire dai fatti di Genova l'antifascismo è diventato il sale della democrazia. E se all'inizio era stato il partito socialista a trarre i maggiori vantaggi, intanto il Pci «usciva dall'angolo» e conquistava il ruolo di componente irrinunciabile della politica nazionale. Da quel momento si insinuava il dubbio che anticomunismo e democrazia non potessero convivere pacificamente. Chi si esprimeva diversamente attirava sospetti di fascismo<sup>156</sup>. Si tratta di un passaggio decisivo per la cultura politica del nostro Paese.

---

<sup>153</sup> P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 387-388.

<sup>154</sup> Si veda L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., pp. 126-127; G. Baget Bozzo, recensione a P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., 25 maggio 2001, <http://www.ragionpolitica.it/testo.92.html>. La necessità di portare a termine la nuova Resistenza e la continuità tra fascismo, Dc e Chiesa cattolica sono elementi ricorrenti nel lavoro di Murgia, secondo il quale Tambroni «è un frutto maturato nel giardino clericale», P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., p. 170.

<sup>155</sup> Citazioni tratte da *Movimento 30 giugno*, Genova, 1960, in P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 132-143. Le osservazioni di Baget Bozzo sono su <http://www.ragionpolitica.it/testo.92.html>

<sup>156</sup> Un esempio eclatante di questo clima è il libro di Murgia, apparso nel 1968, si veda P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 111-112. Osservazioni pregevoli su questo in E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in E. Galli della Loggia, L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 248-252. Si veda anche R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in E. Galli della Loggia, L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni*, cit., pp. 331-332.

Alla luce di queste considerazioni, il mito dei ragazzi con le “magliette a strisce”, su cui ha prosperato la prima storiografia sui fatti di Genova (ma anche tante opere successive), va in buona parte ridimensionato. Certamente, a quindici anni dalla guerra, l’Italia nuova dei giovani, alla ricerca di un «momento positivo», si faceva sentire. Ma il luglio ’60, nel bene e nel male, andò al di là di qualsiasi previsione<sup>157</sup>.

Passando ad analizzare il comportamento di Tambroni, è utile ricordare la diffusione della fama di golpista che accompagnò la sua carriera politica in un *climax* ascendente. Prima da ministro e poi da capo del Governo.

Hanno fatto discutere i famosi dossier su amici e nemici. Al ministero dell’Interno, la divisione affari riservati archiviava le notizie giudicate utili. I documenti provenivano da informatori di varia estrazione, tra cui ex agenti a riposo e personale del Sifar. Tale manovra venne ribattezzata da «Paese Sera» come un tentativo di «riorganizzare una polizia segreta» in stile Ovra<sup>158</sup>. Per dare risalto ai fatti di luglio, era utile raccontare di un Tambroni che sfruttava fin dal 1955 la polizia, riducendola a strumento di ricatto e di sopraffazione.

Tuttavia, l’attenzione esagerata di certa stampa nei confronti delle presunte trame golpiste non convince a pieno. Il primo a nutrire dubbi sull’utilità dei dossier, infatti, era Tambroni stesso, come confermato da un suo stretto collaboratore<sup>159</sup>.

Inoltre, come è stato scritto, Tambroni sperava soprattutto in «pressioni rivolte alla Dc dall’esterno, sia da parte delle gerarchie ecclesiastiche che degli americani» per portare a termine un colpo di forza<sup>160</sup>. Dai documenti statunitensi è possibile rinvenire tracce di un tentativo di questo genere, ma Zellerbach declinò ogni richiesta di aiuto. Gli analisti della Cia, per di più, temevano che, nel caso in cui la Dc non fosse riuscita a risolvere la crisi, il premier «avrebbe potuto istituire un regime autoritario»<sup>161</sup>. Erano quindi ben lontani dal sostenere eventuali prove di forza di Tambroni.

---

<sup>157</sup> Sui grandi cambiamenti legati al *boom* economico e sull’attesa di qualcosa di nuovo si vedano G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 173-174; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990, pp. 91-92. Secondo il giornalista comunista Falaschi nel luglio ’60 si possono individuare i prodromi del ’68 e dell’autunno caldo, si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 383.

<sup>158</sup> R. Zangrandi, *L’uomo dal «dossier» facile*, «Paese Sera», 14 luglio 1960. Posizioni assai timorose sui fascicoli furono espresse anche da «L’Europeo», «L’Espresso» e «Settimana Incom». Si veda anche M. Rumor, *Memorie*, cit., p. 255. Sul “debole” di Tambroni per la schedatura si veda *Un rapporto Cia*, «L’astrolabio», n. 41, 15 ottobre 1967. La rivista era diretta da Ferruccio Parri, si veda P. Cooke, *Luglio 1960*, cit., pp. 123-125. La presenza dei dossier viene considerata solo una «voce» dai funzionari americani, si veda *The fall of the second Segni government and its repercussions on the Christian Democrats*, H.G. Torbert jr. (Counselor of Embassy) to the Department of State, July 14, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-1460.

<sup>159</sup> Ci riferiamo ad Antonio Tommasini che, tra le altre cose, racconta di un viaggio in treno in cui l’allora ministro dell’Interno dimenticò un fascicolo «con tanto di timbri “strettamente confidenziale” e “segreto”». I documenti vennero ritrovati da un ufficiale delle forze dell’ordine e alla consegna Tambroni «commentò con tono sarcastico: “Ah! Quella! Importante! [...]”», si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 373.

<sup>160</sup> A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 193.

<sup>161</sup> *Central Intelligence Bulletin, CIA*, July 11, 1960, CIA-RDP79T00975A005200090001-4, NARA, CREST.

Si tratta di timori ripresi da tanti lavori storiografici, certo non favorevoli agli Usa, in cui la minaccia di Tambroni e il potere del Msi sono stati grandemente esagerati<sup>162</sup>.

Con ogni probabilità, dunque, i tentativi di rimanere in carica erano figli del sentimento maturato durante gli scontri di piazza. Tambroni fu certo «vittima del desiderio di primeggiare» ma anche della presunzione di essere divenuto indispensabile per salvare il Paese<sup>163</sup>.

Intanto, all'interno della Dc regnava la confusione, sia per l'assenza di maggioranze precostituite che per i costanti contatti tra Gronchi e il presidente del Consiglio. Verosimilmente l'incontro tra i due avvenne allo scopo di accelerare la fine dell'alleanza Dc-Msi<sup>164</sup>. Le nebbie si diradarono il 19 luglio, quando Tambroni rassegnò le sue dimissioni e prevalse definitivamente la linea di Moro e Fanfani.

Il nuovo governo fu varato il 26 luglio. Presidente del monocoloro Dc era Amintore Fanfani. Tra gli altri, Scelba era agli Interni, Pella al Bilancio e Andreotti alla Difesa. Votarono a favore socialdemocratici e liberali; socialisti e monarchici si astennero.

Al Dipartimento di Stato si definiva il governo Fanfani «una soluzione temporanea ad un difficile dilemma politico», cioè se muoversi verso destra o verso sinistra. Venne apprezzata la non contrarietà dei socialisti, che apriva la strada a nuovi equilibri politici<sup>165</sup>.

Mentre a Washington si voleva sottolineare l'astensione del Psi, Horsey – dall'ambasciata – confessava la sua viva preoccupazione. Troppo grande era il timore di rompere il consenso che si era formato dopo tante difficoltà. Qualsiasi dichiarazione da parte americana «verrebbe guardata al microscopio e usata per fini politici di parte»<sup>166</sup>. Si decise così di non fare commenti pubblici.

È utile, infine, sottolineare i limiti delle categorie adottate dagli osservatori statunitensi. I resoconti erano comprensibilmente influenzati dai toni da scontro bipolare, all'interno del quale si

---

<sup>162</sup> Del Boca e Giovana hanno scritto di «pericoli di un ritorno autoritario di tipo mussoliniano», si veda A. Del Boca, M. Giovana, *I "figli del sole"*, cit., p. 202; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 260. Sulla stessa scia è Di Loreto, che cita una nota del prefetto di Macerata in merito alla presunta creazione di «Gruppi di Azione» costituiti dal Msi e pronti ad appoggiare la polizia in caso di difficoltà. L'autore descrive il Msi come «un partito di cui – oltre all'ideologia e alla prassi politica – si conoscevano finanziatori, fiancheggiatori e, quel che più conta, persino possibilità "militari"». Tuttavia, per spiegare la pericolosità dei missini nel 1960 cita due note della polizia risalenti al 1948, di cui una proveniente da «fonte fiduciaria non controllata», si veda P. Di Loreto, *La difficile transizione*, cit., pp. 393-395.

<sup>163</sup> Si veda L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo*, cit., p. 128; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 77-78. Utile la testimonianza di Tommasini in proposito, si veda G. Formigoni, A. Guiso (a cura di), *Tambroni e la crisi del 1960*, cit., p. 382.

<sup>164</sup> G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 50. Di diversa opinione Murgia, che ha scritto di presunti tentativi extra-costituzionali, P.G. Murgia, *Il luglio 1960*, cit., pp. 166-167 e Lepre, secondo cui il progetto della coppia Gronchi-Tambroni era una «manovra intesa a spostare a destra anzitutto la direzione della Dc», A. Lepre, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 193. Contatti di questo genere aggiungevano «incertezza», come notavano al Dipartimento di Stato, si veda *Probable replacement of Tambroni government in the near future*, F. Kohler to the Secretary of State, July 18, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917, 765.00/7-1860.

<sup>165</sup> *The new italian government*, Mr. White to the Secretary of State, July 29, 1960; *Telegram 509*, O. Horsey (American Embassy) to the Secretary of State, August 4, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917.

<sup>166</sup> Si vedano *Telegram 319*, Department of State to American Embassy, Rome, August 6, 1960; *Telegram 522*, O. Horsey (American Embassy) to the Secretary of State, August 7, 1960; *Telegram 326*, Department of State to American Embassy, Rome, August 8, 1960, NARA, RG 59, CDF, Box 1917.



volevano in qualche modo ricondurre – e giocoforza semplificare – le tante sfumature della politica italiana.

Non sono mancati giudizi miopi. A titolo di esempio, si consideri il giudizio sull'irrequietezza delle masse giovanili. Secondo i funzionari americani si trattava di «giovani gangster» arruolati sul posto, tuttalpiù contenti di avere fatto qualcosa contro il governo. Il paradigma della Guerra fredda, con l'eccessiva attenzione alle formazioni politiche – e in particolare al Pci – impedì di cogliere quello che stava succedendo alla base dei partiti e nella società. Ovvero impedì di prendere coscienza di un'avanguardia giovanile assai combattiva, dentro e fuori le organizzazioni, decisa a portare fino in fondo lo scontro con il governo. Ma, soprattutto, impedì di capire l'origine di questo processo. Più genuina delle sue manifestazioni violente, tale origine può essere individuata – sinteticamente – come l'ansia di cambiamento della nuova generazione postbellica.

Così come ci sembra superficiale esaltare lo spontaneismo dei manifestanti contro il presunto fascismo risorgente, anche la riduzione politica delle proteste di piazza non tiene. Era certo importante constatare la sostituzione dell'antifascismo all'anticomunismo come valore fondamentale della Repubblica. Ma le attese di rinnovamento politico, sociale, economico e culturale della generazione del luglio 1960 erano certamente di più ampio respiro.